

## «ORDINARIA AMMINISTRAZIONE»: I CAMPI DI CONCENTRAMENTO PROVINCIALI PER EBREI NELLA RSI

*Matteo Stefanori*

Negli studi sulla persecuzione degli ebrei nella Repubblica sociale italiana, la vicenda dei campi di concentramento provinciali aperti nel dicembre 1943 ha avuto un posto marginale, complice anche la scarsa e lacunosa documentazione a disposizione. Il lavoro che qui si presenta, condotto principalmente su fondi d'archivio locali, ha invece l'obiettivo di focalizzare l'attenzione proprio su questo specifico aspetto e utilizzarlo come lente d'ingrandimento per un duplice scopo. Da una parte, si vogliono analizzare le caratteristiche dell'antisemitismo di Stato di Salò, in particolare quelle legate all'esecuzione locale delle disposizioni razziali stabilite dal ministero centrale; dall'altra, e di conseguenza, si vogliono studiare le dinamiche amministrative che furono alla base della collaborazione tra autorità italiane e tedesche e che portarono in pochi mesi all'arresto di centinaia di persone e alla loro deportazione dall'Italia verso lo sterminio. La scelta di concentrarsi sui campi provinciali per ebrei nasce dalla constatazione che queste strutture ricoprirono un ruolo centrale nel meccanismo persecutorio, in quanto strumenti privilegiati attraverso i quali gli amministratori della Rsi e i comandi territoriali germanici applicarono a livello locale gli ordini decisi ai vertici. Come osserva Denis Peschanski per la Francia, insomma, anche per il caso italiano queste strutture possono essere considerate «la pierre angulaire du dispositif de déportation des juifs»<sup>1</sup>.

L'articolo è suddiviso in tre parti. Nella prima si analizza l'amministrazione italiana per evidenziare gli elementi di rottura e continuità rispetto al passato ventennio. L'internamento in campo di concentramento era infatti una pratica politica e amministrativa ampiamente utilizzata dalle autorità e ben nota alla società italiana. Lo studio delle dinamiche che portarono all'apertura e al funzionamento dei campi nelle varie province ha permesso quindi di formulare l'espressione «ordinaria amministrazione» per definire le modalità con le quali le autorità locali diedero esecuzione agli ordini ministeriali. Nella seconda parte dell'articolo si approfondisce un caso particolare, quello del campo provin-

<sup>1</sup> D. Peschanski, *La France des camps. L'internement 1938-1946*, Paris, Gallimard, 2002, p. 345.

ziale di Vo' Vecchio a Padova: grazie alla documentazione inedita ritrovata nel fondo della questura del locale archivio di Stato, è stato possibile ricostruirne nel dettaglio le fasi di apertura, organizzazione e funzionamento, analizzare l'atteggiamento delle diverse autorità periferiche responsabili dell'esecuzione degli ordini ministeriali (capo provincia, questore e agenti della polizia territoriale), nonché valutare il coinvolgimento della società civile circostante. Proprio l'esempio di Padova introduce la terza parte di questo contributo, ovvero quella relativa ai rapporti con i comandi germanici. Anche in questo frangente, il campo di concentramento costituisce una chiave di lettura della collaborazione ideologica e amministrativa tra i due «alleati». La presenza delle forze d'occupazione tedesche sembra infatti introdurre un elemento di rottura col passato per quanto riguarda l'utilizzo di queste strutture in Italia: da strumento al servizio di misure di sicurezza e di discriminazione, i campi diventano un ingranaggio del meccanismo di deportazione e sterminio voluto dai nazisti.

*L'antisemitismo di Stato e i campi di concentramento provinciali per ebrei.* La Repubblica sociale italiana abbracciò fin dalla sua nascita un radicale orientamento antisemita, che non si limitò a proseguire quanto già iniziato nel 1938 con l'adozione delle leggi razziali, ma inasprì modi e forme della persecuzione. Il «salto di qualità»<sup>2</sup> rispetto agli anni passati si manifestò sia a livello ideologico che nella pratica amministrativa. Il richiamo a un «complotto ebraico» come causa del conflitto in corso e il ricorso all'immagine degli ebrei come complici del «tradimento» del 25 luglio furono motivi ricorrenti nella propaganda del rinnovato Stato fascista<sup>3</sup>. Alcuni esponenti della nuova compagine governativa non rinunciarono a infarcire i loro primi discorsi pubblici con accenni alla pericolosità degli ebrei nella guerra o all'importanza della razza e della purezza del sangue italiano<sup>4</sup>. Nella stampa, locale<sup>5</sup> e nazionale, le invettive antiebraiche

<sup>2</sup> E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 106.

<sup>3</sup> Cfr. P. Corsini, P.P. Poggio, *Materiali per lo studio del collaborazionismo conservati presso la Fondazione Micheletti*, in L. Cajani, B. Mantelli, a cura di, *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945. Le fonti*, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, VI, Brescia, 1994, pp. 196-198. Si veda anche: A. Ventrone, *Il nemico interno: immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2005; B. Pompei, *Il proiettile di carta. L'uso dei simboli nella propaganda del regime fascista e della Repubblica sociale italiana*, Roma, Settimo Sigillo, 2004.

<sup>4</sup> Si veda ad esempio il discorso del segretario del Partito fascista repubblicano, Alessandro Pavolini, pronunciato in occasione delle celebrazioni per l'anniversario della marcia su Roma, il 28 ottobre 1943, e riportato sui giornali dell'epoca: cfr. *Le celebrazioni del XXI annuale della marcia su Roma. I compiti e le mete del Fascismo repubblicano illustrati in un discorso alla radio da Alessandro Pavolini*, in «Il Messaggero», 29 ottobre 1943, prima pagina.

<sup>5</sup> L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 132-156.

trovarono ampio spazio all'interno degli articoli sulle operazioni belliche e sulla situazione politica ed economica del paese: considerati nemici storici dell'Italia fascista e della Germania nazista, gli ebrei erano spesso rappresentati come un gruppo non ben definito, che fungeva da capro espiatorio contro il quale poter scagliare le colpe della guerra. Come scrive Enzo Traverso, «gli ebrei reali cedevano il posto all'EBREO, categoria universale e indifferenziata»<sup>6</sup>.

Questa tendenza politica e ideologica fu esplicitata in occasione del I Congresso del Partito fascista repubblicano, riunitosi a Verona alla metà del novembre 1943: nel suo manifesto programmatico, tutti gli ebrei, italiani e non, furono bollati come stranieri e nemici del paese in guerra<sup>7</sup>. Per la prima volta, dunque, si ritrovarono uniti in una sola definizione i principali elementi discriminatori che avevano caratterizzato i provvedimenti razziali dalle leggi del 1938 in poi e che, allo stesso tempo, avevano determinato la possibile esenzione dalle misure antiebraiche: l'appartenenza alla razza ebraica, la nazionalità e la pericolosità in guerra. La complessa definizione di «ebreo» presente nella normativa del 1938, basata principalmente su criteri di sangue, prevedeva infatti eccezioni d'ordine politico e culturale per alcune tipologie di persone, come ad esempio coloro che avevano combattuto per l'Italia nel primo conflitto mondiale o si erano dimostrati fedeli fascisti della prima ora<sup>8</sup>. Anche la distinzione tra ebrei italiani e stranieri aveva significato, negli anni precedenti, un diverso trattamento per questi ultimi, destinati prima ad essere espulsi dal paese e poi, durante la guerra, a subire la misura d'internamento<sup>9</sup>. Infine, coloro che erano considerati elementi pericolosi nella contingenza bellica (ebrei italiani antifascisti o sudditi stranieri di uno Stato nemico) venivano generalmente fermati e rinchiusi in campi di concentramento. L'indirizzo politico che uscì dal Congresso di Vero-

<sup>6</sup> E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 158.

<sup>7</sup> Il punto 7 del Manifesto così recita: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica»; per il testo completo del Manifesto si veda ad esempio *I 18 punti del programma*, in «Corriere della Sera», 17 novembre 1943, p. 1.

<sup>8</sup> Per una sintesi sulla normativa razziale e i provvedimenti antisemiti dal 1938 in poi si veda M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2007.

<sup>9</sup> Ovvero una misura di sicurezza decisa dal ministero dell'Interno che obbligava le persone a vivere in un determinato paese o villaggio dell'Italia (internamento libero), oppure in campo di concentramento. Sul tema si vedano in particolare: P. Carucci, *Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa*, in C. Di Sante, a cura di, *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 15-39; G. Antoniani Persichilli, *Disposizioni, normative e fonti per lo studio dell'internamento in Italia (giugno 1940-luglio 1943)*, in «Rassegna degli archivi di Stato», 1978, n. 1-3, pp. 77-96; C.S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 40-84; C. Poesio, *Il confino fascista: l'arma silenziosa del regime*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

na fu invece ben più netto: andavano colpiti dalle misure discriminatorie tutti gli ebrei, senza eccezioni.

La linea espressa dal nuovo partito va vista anche in rapporto alla politica intrapresa dal governo di Salò, fortemente condizionato dalla presenza sul suo territorio degli «alleati» tedeschi e dalla loro volontà di portare i piani di deportazione e sterminio in Italia. Tra settembre e novembre, infatti, questure e prefetture collaborarono con le autorità di polizia germaniche in occasione di rastrellamenti e operazioni antiebraiche voluti da queste ultime, ad esempio trasmettendo le liste degli ebrei censiti localmente nei mesi precedenti e, in certi casi, partecipandovi con il supporto di personale di polizia italiano<sup>10</sup>. Posti di fronte a tale situazione, i vertici della Rsi cominciarono a muoversi per definire ufficialmente la politica antisemita del nuovo Stato. Il 1° novembre furono ripristinate tutte le misure di internamento abrogate dopo l'armistizio dall'allora capo della polizia Senise; pochi giorni dopo, una nota dell'agenzia stampa Stefani, comparsa su alcuni quotidiani nazionali, annunciava che il ministero dell'Interno stava elaborando un progetto di legge che avrebbe regolato la questione ebraica mediante la confisca dei beni mobili e immobili degli ebrei, la limitazione della loro attività professionale e l'inasprimento della discriminazione razziale<sup>11</sup>. Sempre a novembre, il 23, durante una riunione del Consiglio dei ministri venne presentato e discusso uno schema di decreto riguardante il sequestro dei beni appartenenti ad ebrei, nello specifico le opere d'arte<sup>12</sup>. Con l'ordinanza di polizia n. 5, infine, inviata il 30 novembre 1943 a tutti i capi provincia della Rsi, ovvero gli ex prefetti, il ministro dell'Interno Buffarini Guidi stabilì in modo preciso il ruolo dell'amministrazione italiana nelle operazioni d'arresto degli ebrei e di appropriazione dei loro beni:

Comunicasi, per la immediata esecuzione, la seguente ordinanza di polizia che dovrà essere applicata in tutto il territorio di codesta provincia: 1- Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengono e comunque residenti nel terri-

<sup>10</sup> Sono note le stragi di Meina e sul Lago Maggiore di cui si rese protagonista la Divisione Adolf Hitler della Wehrmacht oppure le retate in alcune principali città italiane, tra le quali l'operazione a Roma del 16 ottobre 1943. Per una sintesi di queste operazioni antiebraiche si veda L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 2002 (1 ed. 1993), pp. 884-889; sulla retata di Roma si veda il recente S. Haia Antonucci, C. Procaccia, G. Rigano, G. Spizzichino, *Roma 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione*, Milano, Guerini e Associati, 2006.

<sup>11</sup> *Gli ebrei eliminati dalle amministrazioni statali*, in «La Gazzetta del Popolo», 6 novembre 1943, prima pagina.

<sup>12</sup> Archivio centrale dello Stato, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, Rsi*, b. 2, fasc. 23, «Consiglio dei Ministri», Riunione del 24 novembre 1943, «Ordini degli argomenti da esaminare nella seduta del Consiglio dei Ministri del 24.11.1943.XXII», tra cui quelli del ministero dell'Educazione nazionale: *Schema di decreto recante norme sul sequestro conservativo dei beni di facile esportazione appartenenti a elementi di razza ebraica*.

torio nazionale debbono essere inviati in campi di concentramento. Tutti i loro beni, mobili e immobili, debbono essere sottoposti ad immediato sequestro, in attesa di essere confiscati nell'interesse della Repubblica sociale italiana, la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche. 2- Tutti coloro che, nati da matrimonio misto, ebbero in applicazione delle leggi razziali italiane vigenti, il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana, devono essere sottoposti a speciale vigilanza degli organi di polizia. Siano intanto concentrati gli ebrei in campi di concentramento provinciali in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati<sup>13</sup>.

La misura sembrava soprattutto servire un preciso scopo: il sequestro statale di un presunto e ricco patrimonio ebraico che, secondo un'idea più propagandistica che reale, avrebbe contribuito a risolvere i problemi economici del paese in guerra. Che l'aspetto economico fosse considerato così importante è testimoniato anche dalla rapida elaborazione di un decreto legge, promulgato solo un mese dopo, che regolava la confisca dei beni ebraici a favore dello Stato di Salò (per evitare tra l'altro l'appropriazione incontrollata di questi beni da parte dei tedeschi o di singoli «sciacalli»)<sup>14</sup>. A fianco e a supporto di tale obiettivo, la misura di polizia n. 5 contemplava l'istituzione di un sistema di campi di concentramento dove poter internare temporaneamente gli ebrei fermati in ogni provincia, per poi procedere a concentrarli tutti in un'unica struttura centrale, individuata nel campo di Fossoli di Carpi, nei pressi di Modena<sup>15</sup>. Le operazioni di arresto ebbero il loro periodo più intenso tra il dicembre del 1943 e il gennaio del 1944 con la cattura di centinaia di persone; i campi provinciali restarono aperti per un periodo limitato di pochi mesi, dal 1° dicembre 1943, giorno in cui le autorità locali ricevettero comunicazione della misura di polizia, fino alla primavera-estate 1944, il tempo necessario per procedere al fermo degli individui e al loro trasferimento a Fossoli.

In molte località, a dire il vero, gli ebrei rastrellati furono tradotti nelle carceri cittadine e non in campo di concentramento: è questo il caso ad esempio di Ve-

<sup>13</sup> Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza* (d'ora in poi ACS, PS), A5G: *Il guerra mondiale*, b. 151, fasc. 230, «Ebrei», Il ministro dell'Interno Buffarini Guidi a tutti i capi provincia, 30 novembre 1943.

<sup>14</sup> *Ibidem*, Decreto legislativo del Duce n. 2, 4 gennaio 1944-XXII. Si vedano anche I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia (1938-1970)*, Firenze, Le Monnier, 2004; Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, *Rapporto generale. Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, Roma, Poligrafico dello Stato, 2001.

<sup>15</sup> Sul campo di concentramento di Fossoli di Carpi si vedano in particolare: S. Duranti, L. Ferri Caselli, a cura di, *Leggere Fossoli: una bibliografia*, La Spezia, Giacché, 2000; L. Picciotto Fargion, *L'alba ci colse come un tradimento*, Milano, Mondadori, 2010.

nezia<sup>16</sup>, Torino<sup>17</sup>, Milano<sup>18</sup>, Brescia<sup>19</sup>, Como<sup>20</sup>, Novara<sup>21</sup>, Rovigo<sup>22</sup>, Ravenna<sup>23</sup>, Livorno e Pisa<sup>24</sup>, Viterbo<sup>25</sup>. Nelle altre province, invece, le autorità, seguendo alla lettera quanto scritto nell'ordinanza, istituirono campi di concentramento provinciali, o almeno provarono a farlo<sup>26</sup>. In alcuni casi furono utilizzate strutture già esistenti, aperte negli anni precedenti per motivi di ordine bellico per internare militari e civili, ebrei stranieri compresi. Spesso e volentieri, questi campi servirono a concentrare persone di razza ebraica insieme ad altre categorie di fermati (civili, antifascisti ecc.). Ne sono un esempio quei campi situati

<sup>16</sup> P. Sereni, *Gli anni della persecuzione razziale a Venezia. Appunti per una storia*, in *Atti delle prime giornate di studio sull'ebraismo veneziano (Venezia 1976-1980)*, Roma, Carucci, 1982, pp. 129-151; R. Segre, a cura di, *Gli ebrei a Venezia 1938-1945: una comunità tra persecuzione e rinascita*, Venezia, Il Cardo, 1995, pp. 151-157.

<sup>17</sup> *Gli ebrei di Torino deportati: notizie statistiche (1938-1945)*, in F. Levi, a cura di, *L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino 1938-1943*, Torino, Silvio Zamorani editore, 1991, pp. 161-190.

<sup>18</sup> L. Picciotto Fargion, *Gli ebrei in provincia di Milano 1943-1945*, Milano, Cdec-Provincia di Milano, 2004.

<sup>19</sup> Cfr. lo scambio di telegrammi tra la prefettura di Brescia e il capo della polizia Tamburini del gennaio-febbraio 1944, in ACS, PS, A5G: *II guerra mondiale*, b. 66, fasc. 32, «Internati civili pericolosi»; M. Ruggerenti, *La capitale della RSI e la Shoah: la persecuzione degli ebrei nel bresciano (1938-1945)*, Brescia, Gam 2006; Id., *La persecuzione degli ebrei in provincia di Brescia durante la Repubblica sociale italiana*, in M. Sarfatti, a cura di, *La Repubblica sociale italiana a Desenzano: Giovanni Preziosi e l'Ispettorato generale per la razza*, Firenze, Giuntina, 2008, pp. 173-194.

<sup>20</sup> *Ibidem*, Il capo provincia al ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, 27 gennaio 1944.

<sup>21</sup> G. Galli, *La deportazione novarese: una ricerca in corso*, in B. Mantelli, a cura di, *Il libro dei deportati*, vol. II, *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Milano, Mursia, 2010, pp. 135-180.

<sup>22</sup> ACS, PS, *Massime R9*, «Razzismo», b. 183, fasc. 19, «Ebrei da internare», Il capo provincia Menna al ministero dell'Interno, Direzione generale PS Roma, telegramma n. 013, 17 febbraio 1944. Cfr. anche O. Pasello, *La persecuzione antiebraica a Rovigo (1938-1945)*, in Istituto veneto per la storia della Resistenza, *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 493-522.

<sup>23</sup> G. Caravita, *Ebrei in Romagna (1938-1945). Dalle leggi razziali allo sterminio. Il forlivese-cesenate e il riminese*, Ravenna, Longo, 1991, pp. 304-306, 308-311.

<sup>24</sup> V. Galimi, *Caccia all'ebreo. Persecuzioni nella Toscana settentrionale*, in E. Collotti, a cura di, *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e Rsi: persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, vol. I, Roma, Carocci, 2007, pp. 178-253.

<sup>25</sup> ACS, PS, A5G: *II guerra mondiale*, b. 66, fasc. 32, «Internati civili pericolosi», Il capo della Provincia al ministero dell'Interno, Direzione generale Demografia e razza e p.c. alla Direzione generale di PS, Divisione Polizia politica e Divisione Affari generali e riservati, 8 dicembre 1943. Si veda anche G.B. Sguario, *Viterbo-Auschwitz solo andata. La triste storia di tre ebrei viterbesi*, in «Biblioteca e società», XVIII, n. 3-4, 31 dicembre 1999, pp. 11-14.

<sup>26</sup> Ad esempio a Varese, Pesaro, Treviso e Piacenza.

nelle regioni adriatiche, come in Abruzzo o nelle Marche, dove le disposizioni italiane di dicembre si affiancarono alle misure che l'esercito tedesco e la polizia di sicurezza germanica presero progressivamente per le regioni a ridosso del fronte: ordini di tipo operativo/militare si sovrapponevano a provvedimenti razziali e viceversa, e gli ebrei venivano rastrellati e internati insieme a civili e prigionieri politici, per poi essere trasferiti a Fossoli<sup>27</sup>.

Nelle restanti province della Repubblica sociale furono invece approntate delle strutture definite dalle autorità «campi provinciali» per ebrei: campi di concentramento già operativi o creati *ex novo*. Della prima categoria fa parte ad esempio il campo di Villa La Selva, in località Bagno a Ripoli vicino Firenze, in funzione dal settembre del 1940 per internare civili di varia provenienza: slavi, antifascisti, sudditi di Stati nemici e numerosi ebrei, tra i quali un consistente nucleo di britannici arrivati dalla Libia alla fine del 1941<sup>28</sup>. Sempre nella stessa regione rimaneva in funzione il campo di Villa Oliveto a Civitella della Chiana, presso Arezzo, che ospitava anch'esso, da ormai qualche anno (era stato aperto nel 1940), gli ebrei libici sudditi britannici<sup>29</sup>. In Liguria, nella provincia di Genova, il campo provinciale di Calvari di Chiavari fu allestito in una struttura aperta nel 1941 per internare prigionieri di guerra della Gran Bretagna e del Commonwealth catturati durante la campagna d'Africa: a metà dicembre 1943 il campo fu riaperto per rinchiudere gli ebrei arrestati nella zona e gli internati politici italiani e stranieri<sup>30</sup>. Gli ultimi due esempi di campi già in funzione sono quelli di Scipione di Salsomaggiore a Parma e di Borgo San Dalmazzo a Cuneo. Il primo, ricavato in un castello, era stato aperto nel 1940 per internare cittadini jugoslavi apolidi. Non fu mai chiuso, e con la nascita della Rsi, dopo essere stato sgomberato dei precedenti internati (deportati in Germania), fu riutilizzato per rinchiudere gli ebrei di sesso maschile arrestati in provincia, italiani e stranieri, tra i quali anche un piccolo numero di jugoslavi già internati nella zona. In questo campo finirono inoltre dei detenuti politici italiani, provenienti per lo più dal carcere di San Francesco di Parma<sup>31</sup>. A Cu-

<sup>27</sup> È il caso della caserma Mezzacapo a Teramo, del campo di Civitella del Tronto, di quello di Corropoli, del campo di Servigliano ad Ascoli Piceno, di quelli di Urbisaglia e Pollenza sempre nelle Marche. Cfr. C. Di Sante, *I campi di concentramento in Abruzzo*, in Id., a cura di, *I campi di concentramento in Italia*, cit., pp. 177-206.

<sup>28</sup> V. Galimi, *I campi di concentramento in Toscana fra storia e memoria*, ivi, pp. 207-227.

<sup>29</sup> ACS, PS, *Massime*, b. 114, fasc. 16, «Campi di concentramento», ins. 5/2: «Arezzo. Civitella della Chiana».

<sup>30</sup> G. Viarengo, *Il campo di concentramento provinciale per ebrei di Calvari di Chiavari (dicembre 1943-gennaio 1944) e le sue altre funzioni*, in «La Rassegna mensile di Israel», maggio-agosto 2003, pp. 415-430.

<sup>31</sup> ACS, PS, *Massime*, b. 131, fasc. 16, «Campi di concentramento», «Parma», Il capo provincia al ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, 15 aprile 1944. Sui campi di concentramento in provincia di Parma si veda M. Minardi, *Tra chiuse mura*, Gattatico, Comune di Montechiarugolo, 1987.

neo, nella caserma di Borgo San Dalmazzo erano stati rinchiusi a novembre gli ebrei giunti in Italia in fuga dalla zona meridionale della Francia occupata dagli italiani prima dell'armistizio, poi deportati nei campi di sterminio: a dicembre la stessa struttura fu riadattata a campo provinciale per i 27 ebrei arrestati in quella zona, quasi tutti italiani e provenienti in maggioranza dal comune di Salluzzo, dove le autorità locali di polizia dimostrarono un particolare zelo nell'arrestare le persone ricercate<sup>32</sup>.

Una seconda tipologia di campi provinciali comprende invece quei luoghi aperti dalle prefetture e dalle questure tra dicembre 1943 e gennaio 1944 esclusivamente in esecuzione dell'ordinanza. Sono distribuiti geograficamente in tutta la parte centro-settentrionale della penisola. In Italia centrale fu creato un campo provinciale a Perugia, prima nei locali delle Scuole Magistrali, in un secondo momento in una villa alla periferia della città (Villa Ajò), infine in una villa sull'Isola Maggiore del Trasimeno<sup>33</sup>; a Senigallia, vicino Ancona, nella colonia estiva Unes<sup>34</sup>; a Lucca, in località Bagni di Lucca, presso l'ex albergo «Le Terme»<sup>35</sup>, di proprietà della Gioventù italiana del Littorio; a Grosseto, nel seminario vescovile di Roccatederighi<sup>36</sup>; in provincia di Massa Carrara, nell'albergo «Italia» di Marina di Massa<sup>37</sup>. Una massiccia presenza di campi si concentra soprattutto nelle regioni settentrionali. In Emilia Romagna furono allestiti a Forlì, nelle stanze dell'albergo «Commercio»<sup>38</sup>; a Ferrara, nei locali della Comunità israelitica nella centrale via Mazzini<sup>39</sup>; a Parma, dove, oltre a

<sup>32</sup> A. Cavaglion, *Nella notte straniera. Gli ebrei di S. Martin Vesubie*, Cuneo, L'Arciere, 1981; A. Muncinelli, *La deportazione ebraica in provincia di Cuneo*, in Mantelli, a cura di, *Il Libro dei deportati*, cit., pp. 67-108.

<sup>33</sup> ACS, PS, *Massime R9*, «Razzismo», b. 183, fasc. 19, «Ebrei da internare»; ACS, PS, *Massime M4*, «Mobilitazione civile», b. 133, fasc. 16, «Campi di concentramento», «Affari per provincia», «Perugia»; si veda anche L. Boscherini, *La persecuzione degli ebrei a Perugia. Ottobre 1943-luglio 1944*, Montepulciano, Le Balze, 2005.

<sup>34</sup> ACS, PS, *Massime M4*, «Mobilitazione civile», b. 114, fasc. 16, «Campi di concentramento», «Affari per provincia», «Ancona. Colonia Unes. Senigallia».

<sup>35</sup> Il centro termale di Bagni di Lucca era stato già luogo di internamento libero per gli ebrei stranieri provenienti dall'Europa centro-orientale dalla seconda metà del 1941. Cfr. S. Angelini, O. Guidi, P. Lemmi, *Il campo di concentramento provinciale per ebrei di Bagni di Lucca (dicembre 1943-gennaio 1944)*, in «La Rassegna mensile di Israel», maggio-agosto 2003, pp. 431-462; Galimi, *Caccia all'ebreo*, cit.

<sup>36</sup> ACS, PS, *Massime M4*, «Mobilitazione civile», b. 142, fasc. 18, «Località d'internamento», «Affari per provincia», «Grosseto»; cfr. L. Rocchi, *Ebrei nella Toscana meridionale: la persecuzione a Siena e Grosseto*, in Collotti, a cura di, *Ebrei in Toscana*, cit., pp. 254-325.

<sup>37</sup> ACS, PS, *Massime M4*, «Mobilitazione civile», b. 114, fasc. 16, «Campi di concentramento», «Affari per provincia», «Apuania. Massa».

<sup>38</sup> Ivi, b. 142, fasc. 18, «Località di internamento», «Affari per provincia», «Forlì. Albergo Commercio».

<sup>39</sup> Questo in realtà non fu mai denominato campo di concentramento, ma servì come luogo di raccolta per gli ebrei fermati nella città e in quella provincia: cfr. Archivio di Stato (AS)



Scipione di Salsomaggiore, fu aperta una struttura per sole donne a Monticelli Terme di Montechiarugolo, ricavata negli alberghi «Ristorante Terme» e «Bagni»<sup>40</sup>; e infine a Reggio Emilia, in una casa di campagna alla periferia della città<sup>41</sup>. In Piemonte ne vennero istituiti ad Asti, nei locali del Seminario della città e a Vercelli, presso la cascina Aravecchia<sup>42</sup>. In Lombardia furono aperti a Sondrio, in alloggi in periferia a via Nazario Sauro, e a Mantova nei locali della Comunità israelitica<sup>43</sup>. Nel Veneto furono organizzati in provincia di Padova, in località Vo' Vecchio, in una villa abitata da suore<sup>44</sup>; vicino Vicenza, nella colonia alpina di Tonezza del Cimone<sup>45</sup>, un paese a 1.000 metri di altitudine; a Verona, il «campo di concentramento di Montorio» fu creato in località Ponte di Cittadella<sup>46</sup>. In Liguria, oltre al campo a Calvari di Chiavari vicino Genova, ve ne fu uno a Imperia, in località Vallecrosia presso un'ex caserma

di Ferrara, *Questura, Gabinetto, cat. A4a, Tutela ordine pubblico*, b. 1, «Ferrara 5-2-1944 Ebrei rinchiusi nella Sinagoga»; si veda anche P. Ravenna, *Il sequestro dei beni delle sinagoghe e altre notizie sulla comunità ebraica di Ferrara dal 1943 al 1945*, in «La Rassegna mensile di Israel», maggio-agosto 2003, p. 532.

<sup>40</sup> AS Parma, *Questura, Div. I, Gabinetto 1944/1959*, b. 97, «Campi di concentramento provincia di Parma».

<sup>41</sup> ACS, PS, *Massime R9, «Razzismo»*, b. 183, fasc. 19, «Ebrei da internare»; si veda anche A. Zambonelli, *Ebrei reggiani tra leggi razziali ed Olocausto 1938-1945*, in «Ricerche storiche», n. 62-63, settembre 1989, pp. 7-34; F. Paoletta, G. Caroli, C. Pignedoli, *Tra le memorie del territorio reggiano*, in Mantelli, a cura di, *Il libro dei deportati* cit., vol. II, pp. 496-529.

<sup>42</sup> Per Asti: ACS, PS, *Massime R9, «Razzismo»*, b. 183, fasc. 19, «Ebrei da internare»; N. Fasano, M. Renosio, *La deportazione nella provincia di Asti*, in Mantelli, a cura di, *Il libro dei deportati* cit., vol. II, pp. 23-66; per Vercelli: ACS, PS, *Massime M4, «Mobilitazione civile»*, b. 148, fasc. 18, «Località di internamento», Affari per provincia, «Vercelli».

<sup>43</sup> Per Sondrio: ACS, PS, *Massime M4, «Mobilitazione civile»*, b. 135, fasc. 16, «Campi di concentramento», Affari per provincia, «Sondrio»; ACS, PS, *Massime M4, «Mobilitazione civile»*, b. 146, fasc. 18, «Località di internamento», Affari per provincia, «Sondrio». Per Mantova: AS Mantova, *Prefettura, Gabinetto*, b. 15, anno 1944; ACS, PS, *Massime M4, «Mobilitazione civile»*, b. 131, fasc. 16, «Campi di concentramento», Affari per provincia, «Mantova»; si veda anche L. Cavazzoli, *Guerra e resistenza. Mantova 1940-1945*, Mantova, Editrice Postumia, 1995, pp. 154-163.

<sup>44</sup> AS Padova, *Questura*, bb. 41, 42, fasc. C.C. Vo (Campo di concentramento di Vo' Vecchio), «Ebrei. Campi di concentramento», A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947; si veda anche F. Selmin, a cura di, *Da Este ad Auschwitz. Storia degli ebrei di Este e del campo di concentramento di Vo' Vecchio*, Este, Coop. Giordano Bruno, 1987, e il più recente Id., *Nessun «giusto» per Eva. La Shoah a Padova e nel padovano*, Sommacampagna, Cierre, 2011, pp. 29-71.

<sup>45</sup> P. Tagini, *Le poche cose: gli internati ebrei nella provincia di Vicenza, 1941-1945*, Sommacampagna, Cierre, 2006; Id., *Dall'«internamento libero» alla deportazione. Il caso degli ebrei stranieri internati nella provincia di Vicenza*, in Mantelli, a cura di, *Il libro dei deportati* cit., vol. II, pp. 288-317.

<sup>46</sup> AS Verona, *Fondo Prefettura, Amministrazione beni ebraici*, ctg. 3-1-8, fasc. «Provvedimenti contro gli ebrei».

militare; uno in provincia di Savona, inizialmente a Spotorno, nell'Istituto Marino Merello di Bergeggi, e successivamente nella Colonia Bergamasca di Celle Ligure<sup>47</sup>. C'è da dire che questi due ultimi casi della Liguria furono sì denominati campi provinciali per ebrei, ma accolsero allo stesso tempo altre persone, come familiari di disertori o antifascisti non responsabili di reati. Infine, ad Aosta fu aperto un campo presso la caserma Mottino<sup>48</sup>.

L'istituzione di campi di concentramento richiama esplicitamente, come si è accennato, la misura d'internamento dei civili già utilizzata in precedenza anche nei confronti di cittadini di razza ebraica, soprattutto stranieri<sup>49</sup>. Non vi fu dunque bisogno di inventare nuovi regolamenti, in quanto il punto di riferimento rimasero le direttive ministeriali del 1940, riguardanti proprio l'apertura e il funzionamento delle località che avrebbero dovuto accogliere, durante la guerra, i civili destinati all'internamento libero o al campo di concentramento<sup>50</sup>. Come già negli anni precedenti, i campi provinciali sorsero così all'interno di ville, di seminari, di colonie estive, di alberghi o di caserme, edifici cioè con caratteristiche che rispondevano ai criteri citati in quelle circolari: luoghi in posizione periferica, lontani da un grande centro abitato ma facilmente raggiungibili dai mezzi di trasporto (macchine, corriere), con uno spazio all'esterno dove permettere agli internati di uscire. La scelta ricade quasi sempre su strutture in grado di contenere al massimo un centinaio di individui, come se le autorità italiane si aspettassero fin dal principio che le operazioni di arresto avrebbero portato il più delle volte a risultati lontani dall'effettivo numero di ebrei censiti in ciascuna provincia: molti di loro infatti, consci del pericolo che rappresentava l'occupazione tedesca, si erano nascosti o erano scappati oltre confine ancor prima della diramazione dell'ordinanza di arresto di Salò. Ad ogni campo, dunque, si trovarono destinate in media alcune

<sup>47</sup> Per Imperia: ACS, PS, *Massime M4*, «*Mobilitazione civile*», b. 127, fasc. 16 «Campi di concentramento», Affari per provincia, «Imperia»; per Savona: ACS, PS, *Massime M4*, «*Mobilitazione civile*», b. 135, fasc. 16 «Campi di concentramento», Affari per provincia, «Savona».

<sup>48</sup> Centro di documentazione ebraica contemporanea - Archivio storico (ACDEC), *Archivio generale (AG)-5F, Campi di concentramento e carceri in Italia*, fasc. «Persecuzione e sterminio Italia», «Campi di concentramento», Aosta; Archivio generale della regione Val d'Aosta, *Prefettura, serie Gabinetto: categoria 14.1, Ministero dell'Interno - Ebrei*, fasc. «Ebrei internati»; ACS, PS, *Massime M4*, «*Mobilitazione civile*», b. 111, fasc. 16, «Campi di concentramento», Affari generali, ins. 58, «Internamento ebrei», fascicoli per provincia, «Aosta».

<sup>49</sup> Per maggiori dettagli sui campi di concentramento per ebrei ancora in funzione tra settembre e ottobre 1943 e sulle località d'internamento nell'Italia settentrionale, si veda K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Firenze, La Nuova Italia, 1993-96, vol. I-II, pp. 401-403.

<sup>50</sup> ACS, PS, *Massime M4*, «*Mobilitazione civile*», b. 99, fasc. 16, «Campi di concentramento», *Prescrizioni per i campi di concentramento e per le località d'internamento*, 8 e 25 giugno 1940.

decine di individui e in pochi casi si raggiunse il centinaio di internati<sup>51</sup>, fatta eccezione per situazioni particolari come quella della provincia di Massa, dove furono fermate solo tre donne<sup>52</sup>.

La documentazione ritrovata permette di tracciare una tipologia delle persone internate nei campi. Queste risultano avere un'età compresa tra i 30 e i 60 anni (ripartiti in modo uguale tra donne e uomini), in linea quindi con quanto stabilito dai provvedimenti ministeriali italiani, che esclusero dalle misure di internamento gli anziani, i malati e gli appartenenti a famiglia mista (ovvero composta da un ebreo e un ariano)<sup>53</sup>. La differenza tra italiani e stranieri non è evidente, anche se sono sensibilmente più numerosi i primi: la nazionalità, dunque, non fu più concepita come criterio di esenzione dal provvedimento, al contrario di quello che avveniva in passato. Spesso e volentieri ci sono campi nei quali gli internati sono quasi tutti stranieri o viceversa, e la stessa dinamica interessa la maggiore presenza di donne o uomini: ciò dipendeva fortemente dalla situazione sociale e politica di ogni provincia in guerra<sup>54</sup>. In tutto finirono nei campi tra le 700 e le 800 persone, ovvero il 30% degli ebrei che, secondo le più recenti ricerche, si ipotizza siano stati arrestati esclusivamente dalle autorità italiane (circa 2.000)<sup>55</sup>. La percentuale corrisponde così a quella delle province in cui fu aperto un campo per ebrei. La presenza di un luogo creato *ad hoc*, dunque, non sembra far emergere una persecuzione più intensa (o al contrario, meno intensa) rispetto alle località in cui furono utilizzate solo le carceri cittadine. Tra l'altro, nel periodo in cui fu in funzione un campo provinciale (generalmente qualche mese o settimana), non si osserva nemmeno

<sup>51</sup> Ad esempio a Grosseto. Questi dati non tengono ovviamente in considerazione il campo centrale di Fossoli di Carpi, dove confluirono centinaia di ebrei arrestati in provincia.

<sup>52</sup> ACS, PS, *Massime M4*, «*Mobilitazione civile*», b. 114, fasc. 16, «Campi di concentramento», fasc. «Apuania».

<sup>53</sup> ACS, PS, *A5G: II guerra mondiale*, b. 151, fasc. 230, «Ebrei», Dispaccio telegrafico del capo della Polizia alle province non occupate, al questore di Roma e p.c. al ministero dell'Interno, Demorazza, 10 dicembre 1943: «In applicazione recenti disposizioni virgola ebrei stranieri devono essere assegnati tutti ai campi concentramento punto Uguale provvedimento deve essere adottato per ebrei puri italiani virgola esclusi malati gravi et vecchi oltre anni settanta[.] Sunt per ora esclusi i misti e le famiglie miste salvo adeguate misure vigilanza».

<sup>54</sup> La situazione di ogni provincia cambiava ad esempio in base alla vicinanza del fronte di guerra, alla violenza della repressione nazifascista nei confronti di civili, renitenti alla leva e partigiani, oppure all'intensità dei rastrellamenti di uomini (contadini e operai) da deportare nelle fabbriche tedesche.

<sup>55</sup> Ci si riferisce qui ai risultati delle ricerche condotte dal Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano e pubblicati in Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, cit., pp. 27-35. Altre indicazioni è possibile trovarle in Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 251-294; Voigt, *Il rifugio precario*, cit., vol. II, pp. 397-464.

un incremento troppo significativo delle presenze di internati, arrestati per la maggior parte nei giorni successivi all'ordinanza.

Secondo quanto stabilito dal ministro dell'Interno, i responsabili dell'apertura di un campo e del suo funzionamento erano gli organi locali, ovvero prefetture e questure della Rsi: a loro volta, queste affidavano l'esecuzione pratica degli ordini, compresi gli arresti, ad agenti dei comandi territoriali (polizia, carabinieri e Guardia nazionale repubblicana). Direttore del campo era generalmente un funzionario di Pubblica sicurezza – un commissario di polizia ad esempio –, coadiuvato da un piccolo nucleo di agenti addetti alla sorveglianza della struttura e delle poche decine di internati, civili disarmati e praticamente inoffensivi per quel che riguarda l'ordine pubblico<sup>56</sup>. Non mancarono certo le eccezioni, come quella del capo provincia di Grosseto che, ossessionato dal possibile rapporto tra gli internati e il mondo esterno, ne dispose una stretta sorveglianza armata<sup>57</sup>. Per quanto riguarda la maggior parte dei campi, invece, le testimonianze e la documentazione raccolta portano a concludere che le misure di sicurezza erano ridotte e non troppo rigide, tanto che non sarebbe stato impossibile fuggire, qualora se ne avesse avuta l'intenzione<sup>58</sup>. Ad esempio, risulta che agli internati fosse concesso uscire per provvedere ad acquisti presso le attività commerciali circostanti.

Poiché i campi, come abbiamo visto, vennero allestiti non soltanto presso locali pubblici (ospedali, istituti scolastici) ma anche e soprattutto in edifici privati (ville, castelli, istituti religiosi), le pratiche amministrative di requisizione coinvolgevano i cittadini proprietari degli immobili, i quali ad esempio percepivano un affitto ed erano quindi a conoscenza dello scopo per il quale le loro strutture erano utilizzate. Particolarmente interessante è il caso di quegli edifici requisiti alle autorità ecclesiastiche, perché coinvolge un soggetto, la Chiesa, riguardo al quale molto si è scritto a proposito dell'atteggiamento tenuto in quei mesi nei confronti della persecuzione antiebraica<sup>59</sup>. Ad Asti e a Grosseto i campi furono

<sup>56</sup> Ad Asti, per esempio, il capo provincia comunicò al ministero che gli internati non rappresentavano un pericolo in quanto si trattava di persone ormai rassegnate «a subire ogni conseguenza derivante dalle leggi razziali» (ACS, PS, *Massime R9*, «Razzismo», b. 183, fasc. 19, «Ebrei da internare», Il capo della Provincia al ministero dell'Interno, Direzione generale di P.S. e Div. Aff. gen. e ris., 14 gennaio 1944).

<sup>57</sup> ACS, PS, *Massime M4*, «Mobilitazione civile», b. 142, fasc. 18 «Località di internamento», fasc. «Grosseto», Il capo provincia Ercolani a ministero dell'Interno, Direzione generale PS, telegramma n. 04874, 24 novembre 1943.

<sup>58</sup> Ad esempio a Padova, come si legge nelle testimonianze raccolte in Selmin, a cura di, *Da Este ad Auschwitz*, cit.; o a Parma, dove i problemi relativi alla scarsa sorveglianza dei campi risalivano anche al periodo precedente la Rsi: cfr. Minardi, *Tra chiuse mura*, cit., pp. 19-52.

<sup>59</sup> Si vedano in particolare G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Milano, Rizzoli, 2000; Id., *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia, Annali*, 11, *Gli ebrei in Italia. Dall'emancipazione a oggi*, vol. II, Torino, Einaudi, 1997,

ricavati all'interno di seminari vescovili, mentre a Padova la villa dove furono rinchiusi gli ebrei ospitava originariamente una congregazione di suore (che vi rimase durante tutto il periodo in cui il campo fu in funzione). Il contratto di affitto del seminario vescovile di Roccatederighi in provincia di Grosseto, ad esempio, fu stipulato tra il vescovo e il maresciallo di Ps di quella città il 26 novembre del 1943, ovvero quattro giorni prima che il ministero dell'Interno emanasse i provvedimenti di arresto e d'internamento degli ebrei<sup>60</sup>. E nel testo del contratto, la motivazione e lo scopo della requisizione era espressa chiaramente:

L'eccellenza Monsignor Paolo Galeazzi dietro invito motivato dalle emergenze di guerra – nonostante la necessità di riaprire il Seminario nella sede estiva presso Roccatederighi e in prova di speciale omaggio verso il nuovo Governo – cede al cav. Gaetano Rizziello per il campo di concentramento ebraico la sede estiva del seminario vescovile di Grosseto<sup>61</sup>.

Il fatto che le istituzioni ecclesiastiche lasciassero alle autorità repubblicane l'utilizzo di loro locali per rinchiuservi gli ebrei rappresentò sicuramente per molti, vittime dei provvedimenti e non, la certezza di un iter legale delle misure di internamento e la garanzia che gli arrestati non sarebbero stati colpiti dalla violenza nazista e dalla deportazione nei campi di sterminio (laddove se ne fosse stata a conoscenza). In base a quella che era stata l'esperienza italiana degli anni di guerra (1940-43) e nonostante la consapevolezza del pericolo contingente, spesso il campo di concentramento continuava ad essere considerato dagli stessi internati un luogo dove poter soggiornare in assenza di un posto all'esterno nel quale andare a vivere, soprattutto per coloro che erano stranieri o che non disponevano di sufficienti risorse economiche<sup>62</sup>. L'alternativa, cioè, era la scelta di una vita clandestina, con tutti i rischi che questa comportava: come osserva Enzo Collotti, «dopo il 30 novembre, gli ebrei dovevano avere

pp. 1371-1577; Id., *L'atteggiamento delle Chiese durante l'Olocausto*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso, a cura di, *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, vol. I, Torino, Utet, 2005, pp. 1077-1119; R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Bologna, Il Mulino, 2002; S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Milano, Bruno Mondadori, 2001; S. Friedländer, *Pio XII e il Terzo Reich: documenti*, Milano, Feltrinelli, 1965.

<sup>60</sup> Qui il locale capo della provincia mise in funzione un campo provinciale pochi giorni prima dell'ordinanza ministeriale, in esecuzione di direttive ricevute, secondo quanto affermò, durante un incontro tra il ministro Buffarini e i capi provincia toscani alla fine di novembre (di cui però non si ha traccia nella documentazione d'archivio); cfr. Il capo provincia Ercolani a ministero dell'Interno, Direzione generale PS, telegramma n. 04874, 24 novembre 1943, in ACS, PS, *Massime M4, «Mobilitazione civile»*, b. 142, fasc. 18, «Località di internamento», fasc. «Grosseto».

<sup>61</sup> Collotti, a cura di, *Ebrei in Toscana*, cit., vol. II, *Documenti*, pp. 86-87.

<sup>62</sup> Voigt, *Il rifugio precario*, cit., vol. II, pp. 54-82.

la consapevolezza che se non si trovavano in campo di concentramento erano degli illegali»<sup>63</sup>.

Come si vede, vi era uno stretto rapporto tra queste strutture e la società e il territorio circostanti. Per gestire la vita all'interno del campo e assicurarne l'ordinario funzionamento, il direttore si rivolgeva agli organismi municipali e ai distaccamenti provinciali delle forze di polizia e carabinieri, che, a loro volta, contattavano aziende e fornitori della zona per le necessità quotidiane: procurare il vitto agli internati, la legna per il riscaldamento invernale e alcuni materiali vari (come le coperte o le lenzuola)<sup>64</sup>, oppure espletare lavori di manutenzione ordinaria. L'esempio di Aosta è particolarmente significativo:

La direzione del campo di concentramento verrà assunta dal Commissario PS Cav. Dott. Alberto [*poco leggibile*], il quale è pregato di prendere fin d'ora contatto con il Commissario prefettizio del comune di Aosta per la pulizia e la disinfestazione dei locali, per la sistemazione del recinto metallico atto ad impedire evasioni dal campo di concentramento, per il collocamento delle stufe e relative tubazioni per il riscaldamento dei locali, per l'adattamento dei lavatoi, latrine, cucina, per lo impianto della luce elettrica e del telefono e per tutte le altre opere necessarie per il normale funzionamento del campo di concentramento, tenendo presente che l'allestimento è previsto per circa 50 ebrei. Il funzionario verrà coadiuvato per la parte contabile e burocratica dall'applicato sig. D. C. M. il quale dovrà avere un proprio ufficio nell'ex caserma Mottino, provvisto di tavolo sedie e armadietto [...]. Il direttore del campo di concentramento provvederà perché siano allestiti i locali necessari per la permanenza nel campo dei militari [...] scrittoio, armadietto e sedie per il sottoufficiale preposto al servizio di vigilanza. Il Cav. Dott. [...] prenderà accordi con il comando della Milizia forestale e con il Direttore del consorzio agrario di Aosta Cav. B. per la fornitura di combustibile per il riscaldamento. Provvederà inoltre alla fornitura di tutte le brande, pagliericci, lenzuola coperte, stoviglie e gavette, utensili di cucina, necessari per i dormitori e per il funzionamento della cucina; nonché alla fornitura giornaliera dei generi di alimentazione<sup>65</sup>.

<sup>63</sup> Collotti, a cura di, *Ebrei in Toscana*, cit., p. 33. A questo proposito si cita un episodio avvenuto all'interno del campo di Scipione di Salsomaggiore in provincia di Parma: per risolvere i problemi legati al rifornimento del vitto, gli internati si rivolgono addirittura a due ufficiali delle Ss venuti in visita al campo; cfr. AS Parma, *Questura, Div. I, Gabinetto 1944/1959*, b. 96, «Salso Campo di concentramento 1945, 1934-1945», in particolare il *Rapporto del direttore del Campo al capo provincia e al questore di Parma*, 4 febbraio 1944.

<sup>64</sup> «A detti internati è consentito portare le masserizie, pagliericci, coperte e indumenti personali» (ACS, PS, *Massime M4, «Mobilitazione civile»*, b. 142, fasc. 16 «Campi di concentramento», fasc. «Grosseto», Questura di Grosseto ai comandi territoriali dei carabinieri e p.c. al ministero dell'Interno Direzione generale di PS, al capo provincia, al comando legione Mvsn e al direttore del campo, 5 dicembre 1943).

<sup>65</sup> ACDEC, *AG-5F, Campi di concentramento e carceri in Italia*, fasc. «Persecuzione e sterminio Italia», «Campi di concentramento», Aosta, Copia della comunicazione del questore di Aosta Labbro al Capo della Provincia, al Commissario di Ps [Messo?] Alberto, al comando della 12° legione Mvsn Aosta, al comando compagnia carabinieri Aosta Ivrea, Comando

Le spese sostenute ricadevano sulle casse dell'amministrazione o, meglio, avrebbero dovuto, visto che in molti casi le pratiche di pagamento e di rimborso subirono notevoli ritardi, quando non rimasero inevase. Le autorità locali erano tenute a presentare un dettagliato rendiconto con annesse le fatture rilasciate dalle attività commerciali contattate: falegnami, fabbri, negozi alimentari ecc. Spesso sono proprio queste ricevute di pagamento gli unici documenti conservati nei fondi d'archivio in grado di fornirci notizie più particolareggiate su alcune strutture. Al comune di Vercelli, ad esempio, spettava di pagare il riscaldamento e gli altri interventi o servizi in cui erano coinvolte le ditte del luogo: dalla riparazione di recinzioni e vetri alle provviste di lenzuola, stoviglie e tovaglioli; dalla pulizia dei locali e l'impianto dei sanitari all'imbiancamento delle stanze; fino ad arrivare a commissioni minime, come l'acquisto di «un filo da cucire» o di «un fanale di triciclo»<sup>66</sup>. Anche a Forlì, i lavori di sistemazione delle stanze furono effettuati da aziende locali, come si evince da una fattura presentata dalla Cooperativa lavoratori falegnami di Forlì che richiedeva il pagamento per «la costruzione di un divisorio in legno nel corridoio dell'Albergo "Commercio" sito in Corso Diaz di questa città, adibito a campo di concentramento provvisorio degli ebrei di questa provincia»<sup>67</sup>. Si può certamente affermare dunque che quella di rivolgersi alle attività commerciali della zona era una prassi seguita da tutte le autorità locali, aspetto che conferma il legame con la società civile, complice in un certo senso di questo «sistema concentrazionario».

Non è escluso che questo stretto rapporto che univa gli ebrei internati con il territorio circostante, anche sotto il profilo delle relazioni umane, garantì condizioni di vita generalmente decenti nei campi: il cibo non mancava e raramente si ha notizia di soprusi e di violenze da parte delle guardie addette alla vigilanza. Causa di grande sofferenza per gli internati erano piuttosto la privazione della libertà e l'incertezza sul proprio destino, come si evince da molte testimonianze. Vi erano naturalmente delle eccezioni: spesso la scarsa qualità delle condizioni di vita all'interno di un campo dipendeva dall'inadeguatezza di strutture concepite per una permanenza temporanea degli internati, destinati a un rapido trasferimento nel campo di Fossoli. È ad esempio il caso

tenenza dei carabinieri di Cuorgné, al Commissario prefettizio del comune di Aosta, al comando gruppo carabinieri di Aosta, 12 dicembre 1943.

<sup>66</sup> ACS, PS, *Massime M4*, «*Mobilitazione civile*», b. 148, fasc. 18, «Località di internamento», fasc. «Vercelli», Elenco delle spese fatte per la sistemazione del campo di concentramento degli ebrei alla cascina Aravecchia, 17 marzo 1944.

<sup>67</sup> L. Maggioli, A. Mazzoni, *Ebrei a Rimini, 1938-1944, tra persecuzioni e salvataggi*, in P. Dogliani, a cura di, *Romagna tra fascismo e antifascismo 1919-1945*, Bologna, Clueb, 2006, p. 229. Cfr. ACS, PS, *Massime M4*, «*Mobilitazione civile*», b. 142, fasc. 18, «Località di internamento», fasc. «Forlì», Il capo provincia a ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, 7 marzo 1944.

della caserma di Borgo San Dalmazzo in provincia di Cuneo, che disponeva di locali poco adatti a contenere un certo numero di persone anche per un breve periodo<sup>68</sup>. Elemento fondamentale restava tuttavia la sensibilità che le autorità locali responsabili dimostravano nel gestire le questioni di «ordinaria amministrazione».

*Un esempio di «ordinaria amministrazione»: il caso di Vo' Vecchio a Padova.* Il caso del campo di concentramento provinciale di Padova costituisce un esempio particolarmente interessante e rappresentativo del meccanismo amministrativo messo in moto dall'ordinanza del 30 novembre e permette di analizzare nel dettaglio le pratiche che portarono all'arresto e all'internamento di decine di ebrei in quella provincia da parte delle autorità italiane di zona. La struttura che sorse in località Vo' Vecchio fu un esempio unico, in quanto rimase in funzione otto mesi (dal dicembre 1943 al luglio 1944), ovvero più tempo rispetto alla media degli altri campi istituiti in tutta la Repubblica sociale italiana. Gli ordini provenienti dal ministero centrale furono in questo caso applicati in maniera rapida e puntuale dalle autorità provinciali, senza che intervenissero problemi organizzativi o di ordine pubblico nella gestione del funzionamento del campo.

Il capo provincia di Padova ricevette il 1° dicembre una copia della misura di polizia, il cui testo integrale comparve lo stesso giorno su «Il Gazzettino», il quotidiano diffuso su quel territorio<sup>69</sup>. Incaricato dell'esecuzione, il locale questore individuò in tempi particolarmente brevi la struttura dove rinchiudere gli ebrei che venivano man mano arrestati: il 3 dicembre, il campo fu allestito in una villa privata in frazione Vo' Vecchio, a pochi chilometri da Padova, appartenente al ragioniere S.L. e parzialmente abitata da suore elisabettiane, che furono così relegate al solo pianterreno<sup>70</sup>. Come direttore del campo fu nominato l'ispettore di pubblica sicurezza commissario De Mita, il quale cominciò subito ad occuparsi dell'organizzazione e del funzionamento ordinario tramite accordi con il podestà del paese<sup>71</sup>. Alle forniture necessarie si rimediò subito, ad esempio, utilizzando il materiale di un vicino ex campo per prigionieri di guerra chiuso nel settembre 1943<sup>72</sup>.

<sup>68</sup> Cfr. Muncinelli, *La deportazione ebraica in provincia di Cuneo* cit., pp. 87-88.

<sup>69</sup> AS Padova, *Questura*, b. 41, 42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo' Vecchio), «Ebrei. Campi di concentramento», A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, testo dell'ordinanza n. 5 tratto dal giornale «Il Gazzettino» n. 288 in data 1° dicembre 1943.

<sup>70</sup> Ivi, Descrizione della villa L., 3 dicembre 1943.

<sup>71</sup> Ivi, Il questore Augugliaro al commissario dirigente del campo di Vo' Euganeo, 4 dicembre 1943.

<sup>72</sup> Ivi, Elenco di materiali in dotazione al campo n. 1 di prigionieri di guerra, 18 settembre 1943.



Nel frattempo erano cominciate le operazioni di arresto. Nella zona erano presenti numerosi ebrei, in parte italiani e in parte stranieri, questi ultimi arrivati nel corso della guerra dai Balcani e dall'Europa orientale in seguito all'occupazione nazifascista. In soli due giorni, tra il 3 e il 4 dicembre, ne furono fermati 25, per lo più italiani, di età varia (non pochi ultrasessantenni), ripartiti in maniera uguale tra uomini e donne<sup>73</sup>. L'accuratezza con la quale furono effettuati gli arresti è dimostrata dagli ordini che il questore impartì ai comandi locali dei carabinieri, nei quali si chiedeva con insistenza di rintracciare tutti coloro che risultavano irreperibili (compito che i carabinieri sembrarono eseguire in maniera puntuale)<sup>74</sup>. Sebbene la maggior parte dei circa 450 ebrei presenti nella provincia dopo l'8 settembre<sup>75</sup> si fossero nascosti o fossero fuggiti a seguito dell'ordinanza ministeriale, il 6 dicembre già più di trenta persone furono comunque inviate a Vo' Vecchio<sup>76</sup>.

Aperto il campo ed effettuate le prime azioni di cattura degli ebrei, il 4 dicembre 1943 il questore Augugliaro poteva prontamente comunicare al capo della provincia di Padova l'esecuzione dell'ordinanza ministeriale, ricevuta neanche 72 ore prima<sup>77</sup>. La prefettura intervenne quindi per risolvere alcune questioni economiche e burocratiche, come regolarizzare l'organizzazione del campo e il pagamento delle spese per la fornitura di casermaggio, del vitto agli internati e agli agenti di guardia, nonché per emettere un decreto ufficiale di requisizione della villa. Ad esempio trasmise al podestà di Vo' l'ordine di attrezzare il campo di concentramento con una cucina e un refettorio, acquistandone il materiale presso le attività commerciali di Padova o di Este, d'intesa con il direttore del campo e l'ufficio competente presso la prefettura<sup>78</sup>. Anche la questione dell'approvvigionamento agli internati e al personale di guardia fu subito risolta contattando la Sezione provinciale per l'alimentazione a Padova, sempre in accordo con il podestà locale<sup>79</sup>. La requisizione dello stabile, infine, fu notificata

<sup>73</sup> Ivi, Elenco degli ebrei accompagnati al campo di concentramento di Vo' Vecchio.

<sup>74</sup> Ivi, Il questore al comando compagnia carabinieri Padova Este, 4 dicembre 1943.

<sup>75</sup> ACS, PS, *Divisione affari generali e riservati, Rsi 1943-1945*, «Situazione politica nelle province 1943-1944», f. «Padova», b. 5, rapporto del 25 dicembre 1943. Ringrazio Paolo Tagini per avermi segnalato questo documento.

<sup>76</sup> AS Padova, *Questura*, bb. 41, 42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo' Vecchio), «Ebrei. Campi di concentramento», A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, elenco degli ebrei accompagnati al campo di concentramento di Vo' Vecchio. Dall'elenco risulta che il 3 dicembre furono presi 15 ebrei e il giorno dopo 10.

<sup>77</sup> Ivi, Il questore alla prefettura di Padova, 4 dicembre 1943.

<sup>78</sup> AS Padova, *Prefettura, Gabinetto*, b. 548, cat. XV/23, 1943-1945, Provvedimenti razziali, corrispondenza varia, fasc. «Beni ebraici confiscati ai sensi dell'art. 8 del decreto legislativo 4 gennaio 1944 XXII», telegramma capo provincia Fumei a podestà di Vo, 4 dicembre 1943.

<sup>79</sup> Ivi, fasc. «Campo concentramento ebrei», telegramma commissario prefettizio alla Sezione provinciale per l'Alimentazione di Padova e p.c. alla Prefettura, 15 dicembre 1943.

il 23 dicembre con ordinanza del capo della provincia Fumei, con la quale si stabiliva anche un canone d'affitto da destinare al proprietario della villa<sup>80</sup>.

L'intervento della prefettura serviva del resto a dare esecuzione alle decisioni prese, anche di fronte alle forze alleate tedesche presenti nella provincia di Padova. Fin dai primi giorni di dicembre, infatti, il comando territoriale germanico aveva insistito presso l'amministrazione locale italiana per avere una lista degli appartamenti lasciati liberi dagli ebrei internati nel campo, per sistemarvi i suoi uomini<sup>81</sup>; il 21 dicembre, poi, il direttore del campo aveva ricevuto una visita a sorpresa di alcuni militari tedeschi<sup>82</sup>; pochi giorni prima, infine, la questura di Venezia, sollecitata dal comando germanico, aveva chiesto a Padova notizie sulle operazioni antiebraiche effettuate in quella provincia<sup>83</sup>. Fu soprattutto la visita degli ufficiali tedeschi a destare notevole preoccupazione, tanto che due giorni dopo, lo stesso direttore De Mita faceva notare al questore che sarebbe stata opportuna un'«azione preventiva del caso presso il comando germanico per evitare eventuale imprevedibile ordine di sgombero»<sup>84</sup>. La preghiera di prendere accordi con i tedeschi fatta al questore nascondeva forse la certezza di non avere alcun mezzo per contrastare un eventuale intervento di forza delle autorità germaniche di zona.

Terminata questa fase che potremmo definire preliminare, le settimane successive furono caratterizzate da un'esecuzione «ordinaria» delle direttive centrali. L'organizzazione della vita del campo ricadeva sotto la responsabilità del suo direttore De Mita, che si attenne alle circolari ministeriali ricevute dalle autorità locali già nel giugno 1940, all'interno delle quali erano contenute tutte le prescrizioni utilizzate in quegli anni di guerra per i campi di concentramento e le località di internamento<sup>85</sup>. Nelle testimonianze raccolte dallo studioso Francesco Selmin emerge l'insofferenza degli ebrei per la privazione della libertà e l'angoscia per il loro futuro; ma allo stesso tempo non vi si ritrova un'immagine eccessivamente negativa delle condizioni di vita nel campo: il cibo non mancava e le guardie sono ricordate come brave persone, che permettevano agli internati di uscire e fare acquisti nei negozi circostanti<sup>86</sup>. I rapporti

<sup>80</sup> Ivi, fasc. «Beni ebraici confiscati ai sensi dell'art. 8 del decreto legislativo 4 gennaio 1944 XXII», ordinanza del capo provincia di Padova, 23 dicembre 1943.

<sup>81</sup> Ivi, fasc. 1, Il Platzkommandant al prefetto di Padova e al podestà di Vò, 3 dicembre 1943.

<sup>82</sup> AS Padova, *Questura*, bb. 41, 42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo' Vecchio), «Ebrei. Campi di concentramento», A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, Il commissario di Ps al questore di Padova, 21 dicembre 1943.

<sup>83</sup> Ivi, scambio di telegrammi tra questore di Padova e di Venezia, 18 dicembre 1943.

<sup>84</sup> Ivi, Il commissario capo Ps De Mita al questore, 23 dicembre 1943.

<sup>85</sup> Ivi, Il questore di Padova al direttore del campo, 4 dicembre 1943.

<sup>86</sup> Selmin, a cura di, *Da Este ad Auschwitz*, cit.; Id., *Nessun «giusto» per Eva. La Shoah a Padova e nel padovano*, cit. In questi contributi la ricostruzione del campo è basata su tre

del commissario De Mita, invece, sono documenti burocratici, nei quali non c'è traccia di alcun atteggiamento di tipo umanitario ma sono presenti solo preoccupazioni di carattere meramente pratico: l'internato malato costituisce ad esempio oggetto di attenzione perché obbliga a chiamare un medico, al quale rimborsare il costo della benzina per i suoi spostamenti dalla città. Al centro delle relazioni ci sono le piccole questioni quotidiane, come i lavori da fare all'interno in vista dei mesi invernali (riscaldamento) o in previsione del prolungato periodo di reclusione degli ebrei (reti metalliche alle finestre e nel giardino). Un freddo linguaggio burocratico caratterizza questi testi, come dimostra in maniera significativa il momento della sostituzione del primo direttore del campo. L'avvicendamento con il suo successore comportò infatti il passaggio di consegne di tutto ciò che si trovava in quella struttura: accanto alle cose e agli oggetti, come i mobili e le attrezzature del casermaggio, i libretti di risparmio o i fascicoli personali degli ebrei internati, nello stesso elenco figura anche la dicitura: «n. 34 (trentaquattro) concentrati»<sup>87</sup>. Si assiste qui in pieno a quello che Zygmunt Bauman ha definito «il processo di disumanizzazione degli oggetti dell'attività burocratica», ovvero «la possibilità di esprimere tali oggetti in termini puramente tecnici ed eticamente neutri»<sup>88</sup>.

La documentazione ritrovata suggerisce che le condizioni di vita del campo dipendevano fortemente dalla sensibilità che il direttore dimostrava nei confronti della salute dei reclusi. Nelle loro memorie e in quelle degli abitanti della zona, il primo direttore, il commissario De Mita, viene dipinto come un uomo intransigente, «molto antipatico, severo e cattivo»<sup>89</sup>. La sua sostituzione con il vicecommissario di Pubblica sicurezza Salvatore Lepore fu quindi accolta con sollievo dagli internati, che conservarono di quest'ultimo un'immagine sicuramente più positiva – sebbene fu proprio sotto la sua direzione che i tedeschi, come vedremo più avanti, prelevarono gli ebrei per deportarli nei campi di sterminio<sup>90</sup>. Il nuovo direttore sembrò in ogni modo più attento ad alcuni particolari strettamente legati alla vita quotidiana nel campo. Lamentò spesso, ad esempio, quella che definiva la «noncuranza tutta propria per qualsiasi genere

tipologie di testimonianze: quelle di Esther Hammer e Bruna Namias, due dei tre ebrei internati a Vo' che riuscirono a tornare da Auschwitz; i ricordi degli abitanti; la cronaca del parroco della chiesa vicina al campo, don Giuseppe Rasia, conservata presso l'Archivio parrocchiale di Vo' Vecchio.

<sup>87</sup> AS Padova, *Questura*, bb. 41, 42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo' Vecchio), «Ebrei. Campi di concentramento», A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, *Verbale di consegna del materiale*, s.d.

<sup>88</sup> Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 147-148.

<sup>89</sup> Selmin, a cura di, *Da Este ad Auschwitz*, cit., pp. 28-31.

<sup>90</sup> «Il commissario era una brava persona [...] uno che aveva più comprensione, però insomma quel che doveva fare, doveva fare, perché sennò ci andava di mezzo il suo posto» (ivi, pp. 28-29).

di affari» dell'amministrazione comunale<sup>91</sup>: dalla mai avvenuta riparazione di un bagno utilizzato dalle guardie addette alla sorveglianza, fino ad arrivare alla mancata fornitura, per un giorno, del vitto agli internati, da lui considerata questione «quasi vitale per le persone rinchiusi in questo Campo»<sup>92</sup>.

Le condizioni di vita dipendevano del resto anche dal numero degli internati che si trovavano nella villa: tra dicembre 1943 e maggio 1944 finirono nel campo in tutto 71 ebrei<sup>93</sup>. Il numero degli effettivi variò di mese in mese, non soltanto in base alla regolarità con la quale venivano compiuti gli arresti nella provincia, ma anche e soprattutto in conseguenza delle esenzioni previste dagli ordini provenienti dal ministero dell'Interno per certe tipologie di individui: anziani, malati e appartenenti a famiglia «mista», il più delle volte rilasciati dopo l'arresto<sup>94</sup>. Nel campo si poteva evitare di finire e se ne poteva uscire temporaneamente ottenendo un certificato medico che attestasse un necessario ricovero in ospedale<sup>95</sup>. Osserva Francesco Selmin che la possibilità di non subire la misura di internamento dipendeva, inoltre, dalla condizione economica o sociale delle persone, come l'appartenere o meno a qualche prestigiosa e facoltosa famiglia della borghesia padovana<sup>96</sup>.

A partire dalle prime settimane del 1944 la prefettura cominciò a occuparsi anche delle pratiche di confisca dei beni mobili e immobili degli ebrei, in esecuzione del già accennato decreto legislativo del 4 gennaio 1944. Numerosi procedimenti di accertamento di appartenenza alla razza ebraica vennero aperti riguardo a singole persone o aziende presso le quali gli ebrei detenevano interessi economici. All'esecuzione di questo provvedimento parteciparono gli uffici competenti della prefettura e della questura, nonché il direttore e gli agenti del campo, custodi degli oggetti che gli internati avevano portato con loro. Fu creato *ad hoc* un «Commissariato per la gestione degli immobili urbani

<sup>91</sup> AS Padova, *Questura*, bb. 41, 42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo' Vecchio), «Ebrei. Campi di concentramento», A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, nota del direttore alla prefettura e p.c. alla questura, 29 maggio 1944.

<sup>92</sup> Ivi, nota del direttore al commissario prefettizio, s.d.

<sup>93</sup> Ivi, elenco degli ebrei nel campo dal 3 dicembre 1943.

<sup>94</sup> Ivi, telegramma ministeriale del capo della polizia Tamburini diretto a tutti i capi provincia, n. 57460/442, 10 dicembre 1943.

<sup>95</sup> AS Padova, *Prefettura, Gabinetto*, b. 548, cat. XV/23, 1943-1945, Provvedimenti razziali, corrispondenza varia, fasc. 1, sottofasc. «Campo concentramento ebrei», e fasc. 3, con documentazione varia su richieste di visite mediche a favore degli internati autorizzate dal direttore del campo e dal questore.

<sup>96</sup> F. Selmin, *Alla umanità della signoria vostra illustrissima. Lettere di ebrei dal campo di concentramento di Vo*, in «Terra d'Este. Rivista di storia e cultura», n. 3, gennaio-giugno 1992, pp. 108-109.

e mobili di proprietà ex ebraica» di Padova, che a marzo richiedeva al questore l'elenco degli ebrei internati e di quelli rimessi in libertà durante quei mesi<sup>97</sup>. Le autorità di Padova applicarono dunque le disposizioni del ministero dell'Interno in maniera tempestiva e regolare, senza che sopravvenissero complicazioni nemmeno nei rapporti con il locale comando germanico, il quale, contrariamente a quanto avvenne in altre province della Rsi, non sollevò alcuna obiezione riguardo agli ebrei nel campo di Vo' Vecchio<sup>98</sup>. Ad aprile, il comandante territoriale della polizia di sicurezza del Reich richiese nuovamente alla questura solo informazioni sugli arresti effettuati dagli italiani<sup>99</sup>. A stare alla documentazione disponibile, dunque, non vi fu alcuna frizione tra le due autorità presenti sul territorio, almeno fino alla improvvisa operazione *manu militari* del 17 luglio successivo, quando la polizia di sicurezza tedesca irruppe nel campo e prelevò i 43 ebrei internati: rinchiusi qualche ora nel carcere di Padova, furono trasferiti al campo di concentramento della Risiera di San Sabba a Trieste e dopo alcune settimane deportati nei campi di sterminio<sup>100</sup>. È però opportuno citare brevemente ciò che era accaduto solo un mese prima. A giugno, infatti, il direttore Lepore aveva denunciato più volte problemi nella sorveglianza al campo di concentramento, senza che il questore e il comandante provinciale della Guardia nazionale repubblicana fossero in grado di provvedere<sup>101</sup>. Che la sorveglianza non fosse mai stata stretta, del resto, è un aspetto che trova conferma anche nelle memorie degli internati e degli abitanti della zona, i quali affermano che dal campo si sarebbe potuto scappare in qualsiasi momento<sup>102</sup>. Informato dell'operazione tedesca del

<sup>97</sup> AS Padova, *Questura*, bb. 41, 42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo' Vecchio), «Ebrei. Campi di concentramento», A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, Commissariato gestione immobili urbani e mobili di proprietà ex ebraica di Padova a questore, 3 marzo 1944.

<sup>98</sup> Ivi, Il capo provincia a Ministero Interno, Dir. Gen. Ps Roma, 0216 at 416, 31 gennaio 1944, ricevuto al Ministero il 1° febbraio; ACS, PS, *Massime R9*, «Razzismo», b. 183, fasc. 19 «Ebrei da internare», Il capo provincia a Ministero dell'Interno, Dir. Gen. PS, 1° febbraio 1944.

<sup>99</sup> AS Padova, *Questura*, bb. 41, 42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo' Vecchio), «Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, Il comandante della Polizia di sicurezza e del SD in Italia, Comando dell'Estero a Venezia, a questura di Padova, n. 359/43 IV B, 11 aprile 1944.

<sup>100</sup> Selmin, a cura di, *Da Este ad Auschwitz*, cit., pp. 39-41.

<sup>101</sup> AS Padova, *Questura*, bb. 41, 42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo' Vecchio), «Ebrei. Campi di concentramento», A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, Guardia nazionale repubblicana, Comando provinciale di Padova alla questura, risposta al n. 0261 del 7 giugno, 15 giugno 1944.

<sup>102</sup> «A Vo' eravamo ben lontani dal pensare... Anche perché c'erano sette bambini e se si fosse voluto scappare, si poteva scappare. C'era un piccolo cancello che dava sulla campagna, che poi andava sulla strada. Io per dire sono andata a Padova un pomeriggio a farmi pettinare. Vedete lo spirito, la voglia... Ero ben lontana dal pensare. Sono andata con una guardia [...] Ci siamo dati appuntamento per la sera, per le sei. Nessuno ha mai tentato

17 luglio<sup>103</sup>, il capo provincia si preoccupò subito di chiedere spiegazioni al comando germanico, il quale rispose che il prelevamento degli ebrei era stata una misura di sicurezza presa a causa dell'inadeguata sorveglianza del campo<sup>104</sup>. Da notare che questo particolare non viene citato dal capo provincia al momento di comunicare la notizia al ministero centrale<sup>105</sup>: si intendeva sicuramente nascondere l'inefficienza dell'amministrazione locale italiana, ma sembra quasi esserci la consapevolezza che quella della poca sorveglianza fosse stata solo un pretesto per agire contro gli ebrei. Resta il fatto che le autorità germaniche fornirono una precisa spiegazione dell'accaduto: non un prelievo arbitrario degli internati, né tanto meno motivazioni d'ordine razziale, bensì una misura di pubblica sicurezza dovuta allo scarso servizio di sorveglianza<sup>106</sup>.

L'improvvisa irruzione nel campo da parte nazista non fu in alcun modo ostacolata dalle autorità italiane, che non disponevano del resto della forza per opporvisi. Dalla documentazione ritrovata in archivio si osserva in realtà il diligente sforzo del direttore, insieme a quello del questore, per rintracciare quegli ebrei che erano riusciti a scampare, perché ad esempio in ospedale al momento dell'arrivo dei tedeschi; al contrario, quello che emerge dai documenti della questura e della prefettura contrasta con la memoria di chi visse in prima persona quelle giornate, che insiste invece sull'umanità delle autorità italiane in questa occasione<sup>107</sup>.

I tedeschi misero le mani anche sui beni appartenenti agli ex internati, chiusi a chiave in una stanza della villa<sup>108</sup>. Nelle settimane successive, il capo provincia

di scappare, anche perché si pensava "se scappo, pagano tutti"» (Selmin, a cura di, *Da Este ad Auschwitz*, cit., p. 30).

<sup>103</sup> AS Padova, *Questura*, bb. 41, 42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo' Vecchio), «Ebrei. Campi di concentramento», A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, Il direttore del campo al questore di Padova, 18 luglio 1944.

<sup>104</sup> Ivi, Il comandante della Polizia di sicurezza e del servizio di protezione in Italia, Comando distaccato di Padova, al prefetto di Padova, 21 luglio 1944, in traduzione italiana e in originale tedesco: «Ho fatto arrestare per ragioni di polizia di sicurezza i 43 ebrei internati a Lozzo. La sorveglianza era insufficiente, fatta negligenemente, cosicché non esisteva alcuna garanzia di assoluta sicurezza» («Ich habe die in Lozzo internierten 43 Juden aus sicherheitspolizeilichen Gründen festnehmen lassen. Die Überwachung war ungenügend, nachlässig durchgeführt, so das eine Gewähr für absolute Sicherheit nicht mehr vorhanden war. SS – Sturmbannführer»).

<sup>105</sup> Ivi, Il capo provincia al Ministero dell'Interno, Dir. Gen. della Polizia, Campagna, 22 luglio 1944.

<sup>106</sup> In quegli stessi giorni le autorità germaniche iniziarono una decisa operazione contro i partigiani della zona: cfr. Selmin, *Nessun «giusto» per Eva*, cit., p. 69.

<sup>107</sup> Selmin, a cura di, *Da Este ad Auschwitz*, cit., p. 34.

<sup>108</sup> AS Padova, *Questura*, bb. 41, 42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo' Vecchio), «Ebrei. Campi di concentramento», A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, Inventario del materiale appartenente agli ebrei già internati al Campo di concentramento di Vo' Vecchio, 19 luglio 1944.

richiese di consegnarli all'ufficio italiano competente, ovvero il locale Commissariato gestione immobili urbani e mobili di proprietà ex-ebraica<sup>109</sup>. Sebbene considerati, come abbiamo visto, alla stregua di «oggetti» (al pari degli utensili da cucina o dei libretti di risparmio), gli ebrei furono lasciati andare senza la minima protesta, mentre i loro averi furono ripetutamente rivendicati in quanto di competenza dell'autorità italiana. È difficile dire cosa vi sia alla base di un simile atteggiamento: influirono forse una serie di fattori quali l'egoismo, il razzismo e i biechi interessi economici ma, soprattutto, la consapevolezza dell'inferiorità politica e militare in tale ambito.

*I campi e la consegna degli ebrei: la collaborazione con i tedeschi.* L'analisi del caso del campo di concentramento istituito nella provincia di Padova fa dunque emergere un aspetto centrale della persecuzione antiebraica durante il periodo della Rsi: il rapporto tra le autorità italiane e quelle tedesche di occupazione. Le dinamiche legate alla collaborazione con l'alleato germanico furono infatti decisive per la messa in pratica di quel meccanismo che portò all'arresto e alla deportazione di quasi 7.000 ebrei dall'Italia verso i campi di sterminio nazisti.

Subito dopo la firma dell'armistizio, come accennato in precedenza, le autorità naziste avevano esteso i loro programmi di «soluzione finale» anche all'Italia e agli ebrei italiani, fino a quel momento risparmiati. Un reparto mobile specializzato della polizia di sicurezza germanica, al comando di Theodor Dannecker, dipendente dalla sezione centrale IV B4 responsabile della questione ebraica, fu inviato in Italia per realizzare tra ottobre e dicembre 1943, con l'apporto di pochi uomini (e spesso con la collaborazione italiana), numerose retate antiebraiche che si conclusero con l'arresto di circa 2.500 individui. La documentazione presentata al processo Eichmann, ormai ampiamente nota<sup>110</sup>, permette solo di ipotizzare quale fu l'atteggiamento delle autorità tedesche di fronte alla politica antisemita adottata da Salò. Durante vari incontri avvenuti tra il 4 e il 14 dicembre 1943, infatti, i responsabili del ministero degli Esteri tedesco e degli Uffici di sicurezza del Reich (Rsha) si scambiarono opinioni sulla strategia da adottare in Italia a seguito dei provvedimenti presi dalla Rsi

<sup>109</sup> Ivi, Il capo provincia al comando della polizia di sicurezza e delle S.D. in Italia, distacco di Padova, 21 luglio 1944.

<sup>110</sup> Si veda L. Picciotto Fargion, *Per ignota destinazione. Gli ebrei sotto il nazismo*, Milano, Mondadori, 1994. Si vedano anche E. Collotti, *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst nell'Italia occupata*, in «Il movimento di liberazione in Italia», n. 83, aprile-giugno 1966, pp. 38-77; L. Picciotto Fargion, *La deportazione degli ebrei dall'Italia*, in E. Collotti, a cura di, *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Bologna, Cappelli, 1987, pp. 297-313; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, pp. 406-407; Voigt, *Il rifugio precario*, cit., vol. II, pp. 451-453; Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, cit., pp. 909-911; Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 284-295; E. Collotti, *Introduzione* a Id., a cura di, *Ebrei in Toscana*, cit., pp. 20-21.

(il riferimento era all'ordinanza n. 5 di fine novembre 1943). Secondo quanto si legge dai rapporti dei colloqui ai quali parteciparono, tra gli altri, Erbert Von Thadden per gli Esteri, Friedrich Bosshammer e lo stesso Dannecker per l'Rsha, emerge che, consapevoli di non avere al momento le forze necessarie per perseguire l'arresto di tutta la popolazione ebraica presente in Italia, questi uomini convennero sull'opportunità di lasciare agli italiani il compito di arrestare e internare gli ebrei e solo successivamente, ultimata questa fase, procedere alla loro deportazione. Il ministero degli Esteri, in particolare, proponeva di tenere un duplice atteggiamento: da una parte esprimere soddisfazione presso il governo della Rsi per le misure appena prese, dall'altra incalzare e sorvegliare l'amministrazione italiana affinché fossero eseguite nel miglior modo possibile le disposizioni d'arresto, facendo credere agli italiani che l'internamento nei campi in Italia del nord fosse una «soluzione definitiva e non [...] il primo passo verso l'evacuazione nei territori dell'est»<sup>111</sup>. La decisione di non avviare subito la fase di deportazione degli ebrei nei campi di sterminio era probabilmente legata a motivi d'ordine pratico e strategico, derivanti dalla precedente esperienza nei territori d'occupazione militare: in quell'occasione, infatti, le autorità fasciste si erano dimostrate restie a consegnare ai tedeschi gli ebrei da loro fermati<sup>112</sup>.

Resta ora da capire se queste direttive provenienti da Berlino furono applicate dalle forze dislocate nella penisola e, di conseguenza, in che modo l'atteggiamento delle autorità tedesche incise su quello dell'amministrazione locale italiana. È indubbio infatti che la polizia tedesca provò a fare pressione sugli organi provinciali di Salò fin dai primi giorni successivi all'ordinanza del 30 novembre 1943, in continuità del resto con quanto fatto anche nei mesi precedenti. In particolare, questa ingerenza si esplicitò nella richiesta di risolvere la questione ebraica seguendo criteri che scavalcavano le più recenti direttive del governo repubblicano. A Bologna, ad esempio, il 2 dicembre 1943, nel comunicare il testo della misura di polizia ai suoi funzionari, il capo provincia ordinava al questore di prendere accordi con il comando di polizia germanico per l'arresto degli ebrei, dal momento che la cattura di questi ultimi era iniziata

<sup>111</sup> Centre de documentation juive contemporaine de Paris – Archivio storico (ACDJC), Fondo «*Procès Eichmann*», DXXII-1274, *Nota del 4 dicembre 1943 di Horst Wagner riguardo i pochi risultati ottenuti dalle misure antiebraiche in Italia e l'introduzione dei consiglieri tedeschi per la questione ebraica in Italia per accelerare la soluzione*.

<sup>112</sup> ACDJC, Fondo «*Procès Eichmann*», DXIX-964, lettera di Horst Wagner inviata a Müller (Rsha), 14 dicembre 1943, copia di documento originale in tedesco (traduzione tratta da Picciotto Fargion, *Per ignota destinazione*, cit., pp. 223-224). Sulla politica antiebraica fascista nei territori occupati militarmente dall'esercito regio nel periodo 1940-43, si veda D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo: le politiche di occupazione dell'Italia Fascista (1940-43)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.



già nei mesi precedenti proprio ad opera delle autorità tedesche<sup>113</sup>. Pochi giorni dopo, in riferimento ai colloqui avvenuti, il comando germanico richiedeva di non fare distinzioni negli arresti in base all'età, al sesso o alla condizione di salute, ma di attenersi alla legislazione tedesca in materia razziale<sup>114</sup>. Una nota uguale fu inviata lo stesso giorno, sempre dal comando germanico di Bologna, anche alle questure delle altre province dell'Emilia Romagna: Piacenza, Ravenna, Forlì, Ferrara, Parma, Reggio Emilia. I punti della richiesta variavano sensibilmente da provincia a provincia: contrariamente a quanto avveniva a Bologna, dove era domandata la consegna immediata delle persone, in altre province (ad esempio a Piacenza) i questori dovevano per il momento limitarsi a trasmettere gli elenchi nominativi dei fermati, completi di una relazione su ogni individuo, e attendere ulteriori istruzioni. In caso di dubbi, il comando germanico si rendeva disponibile per un incontro con un funzionario italiano della questura, affinché fosse chiarito «il trattamento delle pratiche riguardanti gli ebrei»<sup>115</sup>.

La reazione delle autorità locali italiane fu quella di mettere subito a conoscenza il ministero centrale su quanto pervenuto dagli organi d'occupazione tedeschi. Il 10 dicembre, il capo della polizia di Salò aveva infatti già diramato una circolare per risolvere alcune difficoltà operative emerse in sede di applicazione del provvedimento e segnalate dalle varie province: modificando in parte il senso dell'ordinanza, che non prevedeva eccezioni negli arresti, furono momentaneamente esentati dall'internamento gli anziani, i malati e gli ebrei di famiglia mista (ad esempio coniugati con ariani), per permettere un più graduale e ordinato invio nei campi di concentramento in corso di realizzazione. Poche settimane dopo, il 28 dicembre, il ministero dell'Interno ribadiva quanto già disposto a inizio mese<sup>116</sup>. Le richieste tedesche erano dunque in

<sup>113</sup> AS Bologna, *Questura, ABE (Ufficio asportazione beni ebraici)*, b. 1, fasc. «Ebrei, disposizioni di massima», Il capo provincia al questore di Bologna, 2 dicembre 1943.

<sup>114</sup> Ivi, Comunicazione del comando di Polizia tedesca di Bologna al questore, foglio n. IV – 38/43, 20 dicembre 1943 (in tedesco e in traduzione).

<sup>115</sup> Ad esempio, AS Piacenza, *Questura, Campagna antiebraica*, b. 1, fasc. «Campagna antiebraica. Varie», Il Comandante della Polizia di Sicurezza, Comando esterno di Bologna, al questore di Piacenza, foglio n. IV – 38/43, 20 dicembre 1943, in tedesco e in traduzione. La stessa nota si trova anche in ACS, *PS, Massime R9, «Razzismo»*, b. 183, fasc. 19 «Ebrei da internare», Il capo del comando esterno di Polizia di Bologna al questore di Piacenza, 20 dicembre 1943.

<sup>116</sup> ACS, *PS, A5G: II guerra mondiale*, b. 151, fasc. 230, «Ebrei», dispaccio telegrafico del capo della Polizia alle province non occupate, al questore di Roma e p.c. al ministero dell'Interno, Demorazza, 10 dicembre 1943 (testo già citato); ACS, *PS, Massime R9, «Razzismo»*, b. 183, fasc. 19 «Ebrei da internare», Il ministro dell'Interno a tutti i capi provincia, telegramma n. 123, 28 dicembre 1943: «Disposizioni emanate con ordinanza di polizia in data primo corrente numero 5 nei confronti degli ebrei non hanno dico non hanno subito alcuna modificazione a seguito delle disposizioni emanate con telegramma

evidente contrasto con le disposizioni del ministro Buffarini Guidi e del capo della polizia. Negli stessi giorni, anche altre province denunciavano analoghi problemi<sup>117</sup>. A Varese era stato il comando germanico di Milano a richiedere alla locale questura l'invio al carcere di San Vittore degli ebrei arrestati nella zona<sup>118</sup>. A Sondrio, il reggente della questura trasmise al capo della polizia: «il comando superiore polizia germanico di Milano mi richiede che tutti gli ebrei qui concentrati compresi misti vecchi et ammalati siano immediatamente tradotti carceri San Vittore di Milano at disposizione detto Comando alt Pregasi telegrafiche istruzioni alt»<sup>119</sup>. La stessa dinamica interessò la prefettura di Genova, dove il capo provincia Basile chiedeva urgenti istruzioni al ministero centrale per poter rispondere ai tedeschi<sup>120</sup>.

In questi telegrammi, dunque, le autorità provinciali domandavano chiarimenti agli organi centrali italiani su due aspetti in contrasto con quanto ordinato dal governo italiano: l'arresto di categorie di ebrei quali i malati, gli anziani e gli appartenenti a famiglia «mista», esentati in realtà dalle disposizioni italiane; la consegna alle autorità tedesche di quegli ebrei fermati dalla polizia di Salò e rinchiusi nei campi di concentramento, quindi sotto la responsabilità delle autorità italiane. Riguardo al primo punto, emergevano del resto anche complicazioni di ordine meramente pratico: individuare i malati e gli anziani da esonerare dal provvedimento era un compito abbastanza facile, mentre risultava molto più problematico giudicare la posizione di quegli ebrei considerati appartenenti a famiglia «mista» e quindi non «puri», per i quali cioè sarebbe stato necessario aprire nuove (e spesso lunghe) pratiche di accertamento razziale. Il capo della provincia di Grosseto, Alceo Ercolani, chiese ad esempio al ministero se dovessero essere applicate, in questo ambito, le leggi italiane o quelle di Norimberga<sup>121</sup>. Vi era inoltre la questione relativa alle persone coniugate ad ebrei puri e ai penalizzanti riflessi economici che poteva avere, per

dal capo della polizia punto queste ultime disposizioni sono di carattere esecutivo et tendono a stabilire una gradualità nell'invio ai campi di concentramento degli ebrei attesa la necessità di approntare gli alloggiamenti secondo ogni norma igienica e funzionale alt. Ministro Interno Buffarini».

<sup>117</sup> ACS, PS, *Massime* R9, «Razzismo», b. 183, fasc. 19, «Ebrei da internare», telegrammi inviati al ministero dell'Interno da Piacenza, 26 dicembre 1943; da Ravenna, 20 dicembre 1943; da Forlì, 30 dicembre 1943.

<sup>118</sup> Ivi, Il capo provincia a ministero dell'Interno Gabinetto di Ps, 27 dicembre 1943.

<sup>119</sup> Ivi, La questura a capo della polizia Tamburini, 14 gennaio 1944.

<sup>120</sup> Ivi, Il capo provincia a ministero dell'Interno gabinetto e sicurezza, 16 gennaio 1944.

<sup>121</sup> ACS, PS, *A5G: Il guerra mondiale*, b. 151, fasc. 230, «Ebrei», sottofasc. «Circolare n. 316 del 22 gennaio 1944 relativa agli ebrei da internare», Capo provincia Ercolani a gabinetto ministero dell'Interno, 16 gennaio 1944.

i nuclei familiari «misti» (formati cioè da ebrei e «ariani»), l'invio al campo di concentramento di un capo famiglia di razza ebraica<sup>122</sup>.

In merito a queste categorie di individui, quindi, le disposizioni italiane di fine novembre e quelle integrative di dicembre non sembrarono dare una risposta al problema. In un appunto indirizzato a Tamburini, incentrato in realtà sul sequestro dei beni, si trova un'efficace descrizione di ciò che accadeva in generale in molte province:

D'altra parte pervengono dagli organi periferici numerosi quesiti che, ai fini della perequazione di trattamento, debbono essere risolti non in sede esecutiva di polizia ma in sede interpretativa, e praticamente le autorità germaniche non fanno differenziazioni in materia di età, salute, matrimonio misto e continuano, ad iniziativa dei vari comandi e anche elementi isolati delle forze armate, ad impossessarsi dei beni mobili degli ebrei<sup>123</sup>.

La risposta che il governo seppe o volle dare alla periferia non fu però risolutiva, come dimostrano due casi in particolare. Il primo riguarda proprio la citata provincia di Sondrio. Di fronte alla domanda del locale capo della provincia di ottemperare o meno alla richiesta tedesca di consegnare gli ebrei, il capo della polizia comunicò che fossero presi accordi con il locale comando germanico<sup>124</sup>. Questo aspetto è da sottolineare, perché il capo della polizia di Salò poté calcolare, prima ancora di prendere provvedimenti che riguardassero l'intero territorio nazionale, gli effetti che un determinato ordine ebbe a livello locale. Solo due giorni dopo, infatti, la questura di Sondrio telegrafò:

Seguito mio telegramma p.n. del 14 [gennaio] andante diretto Ecc. Capo Polizia Maderno comunico che comando superiore Polizia Germanico habet sollecitato invio tutti ebrei qui concentrati aut vigilati at carceri San Vittore Milano. D'intesa capo provincia ho stamane disposta traduzione detti ebrei at Milano disposizione polizia germanica<sup>125</sup>.

Lasciare alle autorità provinciali il compito di procedere ad accordi con i tedeschi, insomma, poteva significare cedere alle loro richieste, visto anche il rapporto di forza sbilanciato verso questi ultimi. Nonostante ciò, nei giorni successivi il capo della polizia e il ministro pervennero a una soluzione simile a quella decisa per Sondrio, da estendere stavolta a tutte le province<sup>126</sup>: con

<sup>122</sup> ACS, PS, *Massime R9*, «Razzismo», b. 183, fasc. 19, «Ebrei da internare», Capo provincia di Mantova a ministero dell'Interno, direzione generale di PS, 18 dicembre 1943.

<sup>123</sup> Ivi, appunto per il capo della polizia, 12 gennaio 1944.

<sup>124</sup> Ivi, telegramma da Sondrio, 14 gennaio 1944.

<sup>125</sup> Ivi, Reggente della questura a Capo della Polizia, 16 gennaio 1944.

<sup>126</sup> «S.E. il ministro, nell'udienza di iersera [20 gennaio 1944], esaminata la questione ebraica in relazione alla recente ordinanza ha stabilito i seguenti punti: 1- gli ebrei puri italiani o stranieri debbono essere inviati nei campi di concentramento provinciali. Si è riservato,

due telegrammi trasmessi il 21-22 gennaio 1944, Tamburini ordinò che capi provincia e questori dovessero accordarsi direttamente con i locali comandi germanici, ai quali andavano spiegate le misure disposte dal duce; nel frattempo, le autorità centrali si sarebbero mosse nella stessa direzione presso i vertici tedeschi<sup>127</sup>.

Il secondo caso da prendere in considerazione è quello di Reggio Emilia. Dopo aver ricevuto i citati telegrammi ministeriali del 21-22 gennaio, dunque, il capo di quella provincia riferì al ministero gli esiti dei colloqui avvenuti nelle settimane precedenti tra il funzionario della questura e il comando Ss di Bologna:

Si comunica che il funzionario di P.S. inviato a Bologna il 7 detto per i noti chiarimenti in merito agli ebrei, *ha riferito di avere appreso dal comandante germanico della Ordnungspolizei che, in forza di accordi intercorsi tra il governo italiano e quello tedesco, gli ebrei fermati debbono essere consegnati alle Autorità di polizia germaniche* [corsivo mio]. Mentre ho provveduto a trasmettere al detto comando un elenco nominativo degli ebrei finora fermati in questa provincia, prego codesto ministero di voler far conoscere se debbasi aderire alla richiesta del Comando Germanico di Bologna<sup>128</sup>.

La risposta del capo della polizia Tamburini, a inizio febbraio, fu lapidaria: «Pregasi aderire richiesta Comando Germanico circa consegna ebrei»<sup>129</sup>. Una simile decisione lasciava intendere che tra autorità centrali germaniche e italiane si fosse arrivati a un accordo per la consegna degli ebrei e, quindi, per la

in relazione a richieste pervenute ad alcuni Capi provincia da parte delle autorità tedesche di avere in consegna gli ebrei stessi, di interessare le autorità centrali germaniche perché in conformità del criterio enunciato siano date disposizioni adatte perché gli ebrei permangano nei campi italiani. 2- per quanto riguarda le famiglie miste, l'ecc. il Ministro ha stabilito di soprassedere ad ogni provvedimento per non rompere l'unità familiare» (ivi, promemoria del vice capo della polizia all'ecc. Pagnozzi, 21 gennaio 1944). Sembra che a questa udienza partecipò anche Mussolini: cfr. Sarfatti, *Gli ebrei e l'Italia fascista*, cit., p. 278.

<sup>127</sup> ACS, PS, A5G: *Il guerra mondiale*, b. 151, fasc. 230, «Ebrei», Il capo della Polizia a tutti i capi provincia e p.c. al vice capo polizia di Roma, telegramma n. 316, 22 gennaio 1944: «Pregasi prendere accordi con Autorità locali germaniche alle quali vanno spiegate le disposizioni impartite per ordine del Duce alt. Conseguentemente fate affluire campo concentramento tutti gli ebrei anche se discriminati alt. Comunicare accordi raggiunti alt. Tamburini Capo Polizia»; ACS, PS, *Massime R9*, «Razzismo», b. 183, fasc. 19, «Ebrei da internare», il capo della polizia a tutti i capi provincia, telegramma n. 1412/442, 22 gennaio 1944: «Richiamando precedenti disposizioni informasi che ebrei puri italiani e stranieri devono essere inviati campi concentramento. Verranno interessate autorità centrali germaniche per direttive intese assicurare permanenza ebrei campi italiani. Provvedimento è per ora sospeso per famiglie miste. Circa sequestro beni mobili e immobili saranno emanate ad iniziativa Ministero Finanze opportune norme regolamentari. Capo polizia Tamburini».

<sup>128</sup> ACS, PS, *Massime R9*, «Razzismo», b. 183, fasc. 19, «Ebrei da internare», Il capo provincia di Reggio Emilia a ministero dell'Interno, direzione generale di PS, 23 gennaio 1944.

<sup>129</sup> Ivi, il capo della Polizia a prefettura di Reggio Emilia, 5 febbraio 1944.

loro deportazione. La più recente storiografia ipotizza che ciò sia avvenuto in segreto: a sostegno di questa tesi vi è un ragionamento deduttivo, basato cioè sull'analisi della documentazione finora ritrovata<sup>130</sup>. Non esiste infatti alcun documento che possa testimoniare un tale esplicito accordo tra i vertici di Salò e i comandi germanici, al contrario di quello che accadde nella Francia di Vichy a opera del ministro dell'Interno Laval<sup>131</sup>. Salvo il caso di Reggio Emilia, sono rari in realtà i riferimenti a eventuali decisioni concordate tra autorità centrali tedesche e di Salò. Là dove se ne accenna, capi provincia e questori denunciavano piuttosto il fatto di non esserne a conoscenza. A fine febbraio, la questura di Bologna riportava che il ministero non aveva mai comunicato l'esito degli incontri avvenuti tra gli organi centrali italiani e tedeschi, annunciati nel telegramma del 22 gennaio<sup>132</sup>. Anche da parte tedesca, da quello che si può ricavare dalla poca documentazione, non risultano notizie di questo accordo. Sempre a febbraio, ad esempio, il Gabinetto dell'ufficio di collegamento con le autorità germaniche del ministero dell'Interno inviava alla Direzione generale di Pubblica sicurezza una nota nella quale veniva dichiarato che l'ambasciata di Germania con sede a Roma non era a conoscenza di alcun accordo tra governo di Salò e autorità tedesche circa la consegna immediata degli ebrei e la loro deportazione dall'Italia e che avrebbe interessato la sede centrale di polizia di sicurezza a Verona per avere notizie in proposito<sup>133</sup>. Ma in questo caso particolare, sulla mancata informazione potrebbero avere influito anche i conflittuali rapporti di potere tra le varie autorità naziste presenti in Italia<sup>134</sup>.

<sup>130</sup> M. Salfatti, *Gli ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzione*, in *Storia d'Italia, Annali*, 11, *Gli ebrei in Italia*, vol. II, Torino, Einaudi, 1997, pp. 1627-1764; ipotesi ripresa in Id., *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., pp. 284-295. L'autore parla di un «terribile segreto». Gran parte della più recente storiografia sull'argomento ha accolto favorevolmente questa ipotesi: cfr. G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, pp. 150-153; Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, cit., pp. 132-156; Voigt, *Il rifugio precario*, cit., vol. II, pp. 397-519.

<sup>131</sup> Cfr. Pechansky, *La France des camps. L'internement 1938-1946*, cit., pp. 345-348; in generale sulla politica antiebraica di Vichy si veda M. Marrus, R. Paxton, *Vichy et les juifs*, Paris, Hachette, 1990.

<sup>132</sup> «La designazione del campo di concentramento di Fossoli di Carpi è stata fatta dal locale Comando Germanico delle SS non avendo il Ministero dell'Interno fatto conoscere l'esito degli accordi intervenuti con le autorità centrali tedesche», (AS Bologna, *Questura, Ufficio asportazione beni ebraici [ABE]*, b. 1, fasc. «Ebrei, disposizioni di massima», Il questore di Bologna, nota scritta a mano in risposta al telegramma del questore di Parma del 24 febbraio 1944).

<sup>133</sup> ACS, PS, *Massime R9*, «Razzismo», b. 183, fasc. 19, «Ebrei da internare», Ministero dell'Interno, gabinetto dell'ufficio di collegamento con le autorità germaniche, a Direzione generale di PS, 5 febbraio 1944.

<sup>134</sup> Sul tema dei rapporti tra le varie autorità di occupazione si veda in particolare Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit.

Al di là dell'esistenza o meno di un accordo segreto, appare evidente che con le circolari di gennaio il capo della polizia e il ministro Buffarini Guidi sembrarono voler spostare la questione a livello locale, lasciando a capi provincia e questori il compito di prendere contatti con i comandi germanici di zona e di trovare una soluzione sulla base delle istruzioni diramate dai vertici governativi. In questa prospettiva, non furono dunque gli uffici ministeriali il palcoscenico della vicenda, bensì le prefetture e le questure: diventa quindi importante affrontare caso per caso quello che successe in ogni provincia della Rsi<sup>135</sup>. Là dove le autorità tedesche si dimostrarono intenzionate a proseguire le operazioni secondo i loro piani di deportazione e sterminio, a nulla servì che questure e prefetture spiegassero il contenuto delle norme italiane. In molti frangenti, dunque, la decisione finale sembrò essere non il frutto di un accordo tra due parti ma di «imposizioni» dell'alleato germanico. È il caso già osservato di Sondrio, ma anche quello di Varese: il capo provincia comunicò al ministero che nonostante fossero state spiegate alle autorità tedesche le disposizioni del duce, non era stato possibile evitare la consegna degli ebrei<sup>136</sup>. A Vicenza, dalla relazione del capo della provincia Neos Dinale si riescono bene a capire i rap-

<sup>135</sup> Sulla dinamica «centro/periferia» nel regime fascista e successivamente nella Rsi si vedano i seguenti contributi: S. Cassese, *Centro e periferia in Italia. I grandi tornanti della loro storia*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1986, n. 2, pp. 594-612; S. Caviglia, *Un aspetto sconosciuto della persecuzione: l'antisemitismo «amministrativo» del Ministero dell'Interno*, in «Rassegna mensile di Israel», 1988, n. 1-2 (numero speciale 1938: *le leggi contro gli ebrei*), pp. 233-271; M. Palla, *Amministrazione periferica e fonti locali sul collaborazionismo in Italia durante la Rsi*, in Cajani, Mantelli, a cura di, *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945*, cit., pp. 235-250; A. Cifelli, *I prefetti del regno nel ventennio fascista*, Roma, Scuola superiore dell'amministrazione dell'interno, 1999; Id., *I prefetti della Repubblica (1946-1956)*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1990; P. Carucci, *Il Ministero dell'Interno: prefetti, questori e ispettori generali*, in Istituto veneto per la storia della Resistenza, *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 21-73; G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 383-402; M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato. Funzionari, apparati, ministeri della Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Padova, Cleup, 2001; G. Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno: dall'Unità alla regionalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2009.

<sup>136</sup> ACS, PS, *Massime R9*, «Razzismo», b. 183, fasc. 19, «Ebrei da internare», telegramma del capo provincia a ministero dell'Interno, direzione generale di Ps, 2 febbraio 1944. Nel memoriale di difesa scritto a seguito del suo arresto dopo la liberazione per difendersi, l'ex capo provincia di Varese Giaccone afferma: «Non eseguii l'ordine datomi dal comando SS di tradurre a Milano, a loro disposizione, gli ebrei, anche se ammalati, ragione per cui tutti poterono allontanarsi» (ACS, RSI, *Gabinetto del Ministro dell'Interno*, categoria K18, «Prefetti», b. 23, fasc. «Giaccone Pietro», Memoriale inviato al ministero dell'Interno, al prefetto di Milano, al presidente del Comitato di Liberazione, al presidente della commissione di giustizia, al generale comandante di piazza militare di Milano, al comandante della divisione Pasubio, al comandante della Brigata Garibaldi, 2 maggio 1945, p. 6).

porti di forza con i comandi germanici riguardo al destino degli ebrei presenti nel locale campo di Tonezza del Cimone:

Nel pomeriggio, e dopo che il mio Capo di Gabinetto mi aveva riferito l'esito dei colloqui avuti col comando di Verona, è venuto da me il T. Col. Sewert, comandante della Polizia di Padova per chiarire la questione del fonogramma. Egli però, dopo aver letto la lettera del Comando S.S. recapitatami nella mattinata dal sottufficiale incaricato, alla mia domanda se la richiesta contenuta nella lettera stessa costituiva un ordine, come da dichiarazione del Sottufficiale delle SS rispondeva affermativamente. Al che ho fatto presente che non mi restava altro che dare disposizioni per l'esecuzione dell'ordine ed ho messo a disposizione del Sottufficiale delle SS gli automezzi necessari per il trasporto degli ebrei e i viveri richiesti<sup>137</sup>.

È interessante notare che nella stessa regione la decisione fu totalmente diversa a Padova: come si è visto, gli accordi con le locali autorità militari germaniche determinarono la permanenza degli arrestati nel campo provinciale di Vo' Vecchio<sup>138</sup>. E questo non fu il solo esempio nel quale la sorte degli ebrei arrestati fu differente in province attigue o della stessa regione, dove era presente tra l'altro lo stesso comando germanico. A Imperia gli accordi con i tedeschi portarono all'invio degli ebrei al campo di concentramento provinciale, in previsione però di un successivo trasferimento al carcere di Marassi, a disposizione del Comando Ss di Genova<sup>139</sup>. A Savona, invece, il capo provincia informò il ministero che erano stati raggiunti «perfetti accordi con autorità locali germaniche circa concentramento ebrei secondo disposizioni impartite dal duce»<sup>140</sup>. Anche a Mantova fu deciso di far permanere gli ebrei nel campo di concentramento locale: in questa provincia la prefettura riuscì ad applicare senza problemi le disposizioni italiane, ivi comprese quelle che contemplavano l'esenzione

<sup>137</sup> ACS, PS, A5G: *II guerra mondiale*, b. 151, fasc. 230, «Ebrei», sottofasc. 3 «Ebrei. Atti pervenuti dalla segreteria del Capo della Polizia, senza lettera d'accompagnamento», Il capo provincia di Vicenza a gabinetto del ministero dell'Interno e Direzione generale di polizia, 30 gennaio 1944.

<sup>138</sup> AS Padova, *Questura*, bb. 41, 42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo' Vecchio), «Ebrei. Campi di concentramento», A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, Il capo provincia a Ministero Interno Dir. Gen. PS Roma, 0216 at 416, 31 gennaio 1944, ricevuto al Ministero il 1° febbraio.

<sup>139</sup> ACS, PS, A5G: *II guerra mondiale*, b. 151, fasc. 230, «Ebrei», sottofasc. 3, «Ebrei. Atti pervenuti dalla segreteria del Capo della Polizia, senza lettera d'accompagnamento», Il capo provincia di Imperia a ministero dell'Interno, direzione generale della Polizia, 2 febbraio 1944. Anche a Vercelli gli accordi presi in riferimento alla circolare del 22 gennaio portarono alla consegna alla polizia germanica degli ebrei internati nel campo provinciale in data 25 gennaio (ivi, fasc. «Circolare n. 316 del 22 gennaio 1944 relativa agli ebrei da internare», Il capo provincia a capo della Polizia, 2 febbraio 1944).

<sup>140</sup> ACS, PS, A5G: *II guerra mondiale*, b. 151, fasc. 230, «Ebrei», sottofasc. 1, «Ebrei. Sequestro dei beni», il capo provincia di Savona a capo della polizia, telegramma n. 0730, 7 febbraio 1944.

dal provvedimento d'arresto degli individui appartenenti a famiglie miste, di anziani e malati. Per la precisione, il comando tedesco comunicò di non aver ricevuto alcuna istruzione in merito agli ebrei e di aver quindi lasciato che venissero applicate le misure italiane<sup>141</sup>. Le persone catturate nella provincia di Siena, invece, furono inviate al campo provinciale di Bagno a Ripoli, vicino Firenze: il capo della provincia comunicò al ministero, tra le altre cose, di aver spiegato alle autorità tedesche le disposizioni del duce e di aver richiesto al comando germanico di esentare, «per motivi di umanità», una ebrea italiana di 67 anni con problemi motori e «che non ha mai dato occasione a rilievi sfavorevoli in linea politica»<sup>142</sup>. Una soluzione ancora diversa fu presa a Ferrara: gli accordi con il comando Ss di zona avevano stabilito che gli ebrei arrestati e concentrati nella sinagoga della città dovessero essere avviati al campo di concentramento «Novi di Modena», ovvero Fossoli di Carpi<sup>143</sup>.

Quello che accadde a Ferrara è in realtà la dinamica più frequente: in molte province le autorità italiane, in accordo con quelle tedesche, disposero nel corso di febbraio e marzo il trasferimento degli ebrei arrestati localmente al campo centrale in provincia di Modena. Questa soluzione non causò del resto perplessità: per le autorità italiane era prevista nelle misure diramate dal ministero, mentre per quelle tedesche andava incontro alla necessità di concentrare tutti gli ebrei in un'unica struttura così da rendere più rapide le successive fasi di deportazione. È stato ipotizzato da Michele Sarfatti che le richieste di consegna immediata degli ebrei, compresi quelli esentati dai provvedimenti italiani, fosse il risultato dell'iniziativa degli uomini del servizio di sicurezza (Rsha), restii a seguire le indicazioni provenienti dal ministero degli Esteri tedesco<sup>144</sup>. Queste richieste sembrano in effetti strettamente legate all'esigenza di rispettare un «calendario» della deportazione, in esecuzione cioè delle disposizioni degli uffici centrali tedeschi responsabili della questione ebraica: il 30 gennaio 1944, da Milano e Verona partirono verso i campi di sterminio più di 500 ebrei

<sup>141</sup> «In relazione alla circolare sopraindicata [n. 416 del 22 gennaio 1944, ovvero la n. 316] si comunica che il locale Comando tedesco, non avendo ricevuto istruzioni in merito agli ebrei dal proprio superiore comando, ha convenuto di non apportare alcuna modifica a quanto questa prefettura, in adempimento alle disposizioni emanate da codesto Ministero, aveva stabilito nei confronti degli ebrei e cioè [...]» (ACS, PS, A5G: *II guerra mondiale*, b. 151, fasc. 230, «Ebrei», sottofasc. 3, «Ebrei. Atti pervenuti dalla segreteria del Capo della Polizia, senza lettera d'accompagnamento», Il capo della provincia di Mantova a capo della polizia, 3 febbraio 1944).

<sup>142</sup> ACS, PS, *Massime R9*, «Razzismo», b. 183, fasc. 19, «Ebrei da internare», Il capo provincia a ministero Interno direzione generale di PS e direzione generale Demorazza, 3 febbraio 1944.

<sup>143</sup> AS Ferrara, *Prefettura, Gabinetto*, cat. 30, Ebrei, b. 2, il capo provincia a capo della polizia, 11 febbraio 1944; ACS, PS, *Massime R9*, «Razzismo», b. 183, fasc. 19, «Ebrei da internare», Il capo provincia a gabinetto ministero dell'Interno, 11 febbraio 1944.

<sup>144</sup> Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 285.



arrestati in Italia e provenienti da vari campi provinciali<sup>145</sup>. Una volta formato quel convoglio, l'atteggiamento tedesco cambiò e la pressione sulle autorità italiane in un certo senso si allentò. Negli ultimi giorni di gennaio, si insediò a Verona, nella sede della polizia di sicurezza germanica in Italia, un ufficio stabile per le questioni antiebraiche presieduto da Friedrich Bosshammer. Da questo momento in poi, insomma, i comandi germanici sembrarono seguire la strategia emersa a Berlino negli incontri di dicembre tra i responsabili del Rsha e del ministero degli Affari esteri: non diedero più seguito alle richieste di consegna immediata ma lasciarono il più delle volte che venisse ultimato il trasferimento degli ebrei dalle varie province della Rsi al campo di Fossoli di Carpi, assecondando così il meccanismo già previsto dal governo di Salò. A fine febbraio, la polizia di sicurezza germanica si impossessò di una parte di questa struttura ai danni dell'amministrazione italiana (quella dove erano rinchiusi anche gli ebrei), e cominciò a organizzare da lì i successivi convogli diretti ad Auschwitz, formati dagli ebrei che vi erano man mano confluiti in quelle settimane<sup>146</sup>. Questa procedura andò avanti fino a quando, nell'estate del 1944, l'avanzare del fronte di guerra spostò tutto il meccanismo della deportazione più a nord, al campo di Bolzano-Gries e alla Risiera di San Sabba.

Pur allentando la stretta sugli italiani, durante i mesi che vanno dal febbraio all'estate del 1944 le autorità tedesche continuarono in ogni modo a vigilare sull'amministrazione di Salò, affinché eseguisse gli arresti in maniera efficace: in particolare insistettero presso capi provincia e questori perché venissero fermati anche malati e anziani. Come si è visto in precedenza, tuttavia, l'analisi della tipologia delle persone internate nei campi lascia presupporre che in questo ambito le autorità italiane riuscirono a imporre la loro politica, limitando in molti casi l'arresto delle categorie escluse dalla normativa della Rsi (almeno per quanto concerne gli anziani e i malati). Un discorso a parte merita invece la questione relativa alla consegna immediata delle persone, riguardo alla quale l'amministrazione italiana non aveva possibilità di opporsi o di eludere le iniziative germaniche: ne sono un esempio significativo le operazioni di forza della polizia tedesca a Fossoli di fine febbraio 1944, oppure l'incursione improvvisa nel campo di Vo' Vecchio nell'estate successiva. Interessanti a questo proposito sono due casi. A Mantova, nel campo provinciale creato all'interno

<sup>145</sup> Secondo le ricerche di Liliana Picciotto Fargion, in questo convoglio finirono gli ebrei dei campi di Calvari di Chiavari (Genova), Forlì, Bagno a Ripoli (Firenze) e Tonezza del Cimone (Vicenza), e altri fermati nel centro Italia: cfr. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, cit., pp. 46-47.

<sup>146</sup> Il primo convoglio partì da Fossoli il 26 gennaio 1944, formato da quasi un centinaio di ebrei anglo libici sudditi britannici destinati al campo di Bergen Belsen (convogli simili a questo vennero fatti partire anche il 19 febbraio e il 19 maggio). Con destinazione Auschwitz partirono invece convogli il 22 febbraio, il 5 aprile e il 16 maggio. Cfr. Picciotto Fargion, *L'alba ci colse come un tradimento*, cit., pp. 114-134.

dei locali della comunità israelitica rimasero alcuni ebrei fino al termine della guerra: si trattava soprattutto di malati e ultra sessantenni ai quali, sebbene fermati, furono evitati il trasferimento a Fossoli e la deportazione<sup>147</sup>. A Perugia, invece, il 13 aprile del 1944 la prefettura informava l'ufficio di Pubblica sicurezza che in «conformità disposizioni verbali ricevute da Ministro Interno», si stava procedendo all'istituzione di un campo di concentramento in località Isola Maggiore del Trasimeno, dove spostare gli ebrei già internati in un campo nel centro del capoluogo umbro<sup>148</sup>. Questa decisione non rispondeva però alle direttive inviate dal capo della polizia di Salò e dal comando tedesco, che avevano disposto il loro trasferimento a Fossoli<sup>149</sup>: le autorità locali, insomma, non eseguirono l'ordine e così, un mese e mezzo dopo, gli ebrei riuscirono a fuggire all'arrivo degli angloamericani. È importante specificare che il capo provincia in questione non era certo un oppositore della Rsi, visto che dopo la liberazione di Perugia non si consegnò agli Alleati ma continuò a servire il governo repubblicano, con altre funzioni, per tutti i successivi mesi di guerra<sup>150</sup>.

Il caso dei campi provinciali rappresenta quindi un'utile chiave di lettura della differente visione che italiani e tedeschi avevano della questione ebraica. Abbiamo visto, infatti, che la polizia tedesca intendeva sicuramente utilizzare queste strutture solo come luoghi di raccolta temporanea e di transito degli ebrei arrestati, destinati alla «soluzione finale»<sup>151</sup>. Molti ebrei rinchiusi nei campi provinciali (Parma, Ferrara, Ancona, Imperia ecc.), ad esempio, furono portati

<sup>147</sup> Fino all'aprile 1945 è accertata la presenza di internati ebrei nella casa di ricovero israelitica di Mantova: cfr. ACS, PS, *Divisione affari generali e riservati, Rsi 1943-1945*, b. 5, «Situazione politica nelle province 1943-1944», fasc. «Mantova», relazioni dell'ispettore di PS del luglio e del settembre 1944; di febbraio, marzo e aprile 1945. Ringrazio Paolo Tagini per avermi segnalato questi documenti.

<sup>148</sup> ACS, PS, *Massime M4, «Mobilitazione civile»*, Busta 144, fasc. 18, «Località di internamento», sottofasc. 2, Affari per provincia, Ins. 47 «Perugia», Il capo provincia a direzione di pubblica sicurezza, 13 aprile 1944. La vicenda di Perugia è analizzata in Boscherini, *La persecuzione degli ebrei a Perugia*, cit.

<sup>149</sup> ACS, PS, *A5G: II guerra mondiale*, b. 151, fasc. 230, «Ebrei», sottofasc. «Circolare n. 555 del 5-2-1944», Il capo provincia di Modena al capo provincia di Perugia e p.c. al ministero dell'Interno, direzione generale di PS, 22 aprile 1944; ACS, PS, *Massime R9, «Razzismo»*, b. 183, fasc. 19, «Ebrei da internare», Il capo provincia Rocchi a capo della polizia, 24 aprile 1944: «Locale comando polizia et servizio sic rikiede trasferimento 20 ebrei già fermati questa provincia at campo concentramento Carpi Fossoli presso Modena punto riferimento telegramma capo Polizia 22 gennaio n. 516 et direzione generale polizia 1412/442 qualora trattisi campo concentramento nazionale prego telegrafare se nulla osti kiesto trasferimento punto prefettura Modena est pregata telegrafare recettivata predetto campo et possibilità ulteriori trasferimenti punto. Capo provincia Rokki».

<sup>150</sup> Cfr. ACS, RSI, *Gabinetto del Ministro dell'Interno*, categoria K18, «prefetti», b. 25, fasc. «Rocchi Armando».

<sup>151</sup> *Durchgangslager*, secondo la definizione tedesca. Sul ruolo dei campi di concentramento e di altre strutture intermedie nelle fasi della persecuzione degli ebrei da parte nazista, si

al campo in provincia di Modena a inizio marzo, una volta che la deportazione di 500 ebrei, avvenuta il 22 febbraio, aveva creato lo spazio necessario ad accoglierne di nuovi<sup>152</sup>. Da parte italiana, invece, non sembrava affatto essere così. Secondo quanto stabilito ufficialmente da Salò, gli ebrei sarebbero dovuti rimanere nei campi italiani, in attesa di una soluzione della questione ebraica che sarebbe forse avvenuta alla fine della guerra: gli arresti erano disciplinati del resto da una misura di polizia, ovvero da un provvedimento suscettibile di modifiche o annullamenti successivi<sup>153</sup>. Come si è visto, a livello locale le soluzioni furono molteplici a seconda degli accordi presi tra autorità italiane e germaniche. L'evidente inadeguatezza delle direttive centrali avrebbe potuto in effetti determinare un'automatica e volontaria collaborazione degli organi locali italiani con i tedeschi, per assecondare le richieste di questi ultimi. Al contrario, da parte di capi provincia e questori emerse la decisione di applicare, o almeno provare a farlo, le disposizioni repubblicane e di non accettare passivamente che queste fossero scavalcate.

È indubbio che in materia di politica razziale la Rsi e, di riflesso, i suoi organi periferici condivisero in gran parte l'idea di una soluzione della questione ebraica: l'arresto e l'internamento degli ebrei, nonché il sequestro dei loro beni, furono tutti provvedimenti presi autonomamente dal governo repubblicano e non imposti con la forza dall'occupante germanico, piuttosto in continuità con la politica antisemita del regime negli anni precedenti. Questa condivisione, tuttavia, non si tramutò in un'automatica collaborazione con i tedeschi a servizio di pratiche e obiettivi diversi, non contemplati cioè ufficialmente negli ordini generali diramati da Salò. Le autorità italiane non diedero seguito alle richieste del loro alleato se non sotto autorizzazione del ministero oppure se posti di fronte all'inferiorità militare rispetto alle forze d'occupazione germaniche. Al di là di considerazioni di ordine umanitario, che certo avranno influito in alcuni casi, l'amministrazione italiana cercò insomma di eseguire gli ordini di uno Stato che non si considerava affatto un «fantoccio» in balia dei comandi tedeschi, ma un regime che governava in Italia da più di vent'anni. Semmai, da pochi mesi si era rinnovato senza che vi fossero più quegli elementi che erano stati i protagonisti del «tradimento» del 25 luglio. Se si osservano ad esempio le biografie dei capi provincia della Rsi, l'elemento comune che emerge maggiormente è la loro appartenenza a una generazione di squadristi della prima ora, tutti – o quasi tutti – combattenti nella prima guerra mondiale e nelle guerre coloniali (molto spesso volontari), attivi fin dal principio nel perorare la causa fascista (in molti erano militanti dal 1919-20, avevano partecipato alla

veda D. Michman, *Judenräte, Ghetti, Endlösung: tre componenti correlate di un'unica politica antiebraica o elementi separati?*, in «Ventunesimo secolo», 2008, n. 17, pp. 109-117.

<sup>152</sup> Picciotto Fragon, *Il libro della memoria*, cit., pp. 48-49.

<sup>153</sup> P. Napoli, *Misura di polizia. Un approccio storico-concettuale in età moderna*, in «Quaderni storici», XLIV, n. 131, agosto 2009, pp. 524-543.

marcia su Roma, erano stati consoli della Milizia ecc.)<sup>154</sup>. Per questi individui, dunque, l'ingerenza tedesca su una questione, quella razziale, sulla quale la Rsi aveva intrapreso una precisa politica, andava a toccare un'autonomia che erano convinti spettasse loro quali alleati in guerra della Germania. I rapporti con le autorità di occupazione sembrarono dunque basarsi qui su un vero e proprio «equivoco»: da una parte i comandi della polizia di sicurezza nazista si comportavano da alleati «occupanti», secondo la definizione di Lutz Klinkhammer, e per questo pretendevano che gli italiani seguissero senza esitazioni ciò che veniva loro ordinato<sup>155</sup>; dall'altra, le autorità locali italiane si illusero di poter relazionarsi alla pari con gli «alleati» tedeschi e solo in un secondo momento si resero conto della loro effettiva debolezza nel riuscire a imporre la politica del proprio, sulla carta autonomo e legittimo, governo di Salò<sup>156</sup>.

<sup>154</sup> Si veda in particolare ACS, *RSI, Gabinetto del Ministro dell'Interno*, categoria K18, «Prefetti», bb. 22-29, fascicoli personali all'interno dei quali è possibile trovare brevi profili biografici; Cifelli, *I prefetti del regno*, cit.; Id., *I prefetti della Repubblica*, cit.; M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del regno d'Italia*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, Divisione studi e pubblicazioni, 1989.

<sup>155</sup> Si fa qui riferimento all'interpretazione di Lutz Klinkhammer riguardo alla politica di occupazione tedesca in Italia e alla sua efficace definizione della Rsi quale «alleato occupato»: cfr. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca*, cit.

<sup>156</sup> Sulla collaborazione tra autorità tedesche e di Salò si vedano le recenti riflessioni di T. Rovatti, *Leoni vegetariani: la violenza fascista durante la Rsi*, Bologna, Clueb, 2011 (in particolare l'*Introduzione*).